

DONATO TAMBLÉ

Gli archivi e l'archivistica in carteggi inediti di archivisti e di storici dell'Ottocento

L'utilizzo di fonti epistolari per la storia è considerato sempre più importante per il recupero di testimonianze dirette degli avvenimenti e per la ricostruzione di una visione dei problemi contemporanea ai fatti. I carteggi sono infatti preziosi mezzi di conoscenza non solo di questioni generali, ma anche di situazioni molto specifiche e particolari, delle quali offrono spesso l'unica testimonianza.

Per il nostro settore, quello archivistico, ci sembrano particolarmente significativi il recupero e la diffusione di tale patrimonio documentario, non ancora sufficientemente emerso all'attenzione degli studi: infatti tramite i carteggi di storici, politici, archivisti e studiosi dell'Ottocento si può seguire passo passo l'evolversi della scienza e della pratica archivistica, la codificazione legislativa, la costruzione di un sistema di istituti archivistici e di una organizzazione archivistica nazionale, lo sviluppo delle scuole di paleografia e dottrina archivistica, l'utilizzo delle fonti da parte degli studiosi e soprattutto il dialogo fra tutti gli interessati agli archivi, ed in primo luogo fra gli archivisti stessi. Sono lettere che documentano amicizia e condivisione di problemi professionali, sodalizi intellettuali di lunga durata e scambi proficui fra settori culturali collegati, come il mondo universitario, oltre che il comune impegno nella costruzione del sistema giuridico ed organizzativo dell'Italia unita, specie per quanto attiene agli archivi.

Una figura centrale nel mondo degli archivi fu Enrico De Paoli ed intorno a lui si accentrò l'interesse di colleghi, politici, alti burocrati ed intellettuali, che diedero luogo ad un fitto scambio di lettere, di cui il nucleo più cospicuo come destinatario, per quanto ne sappiamo, è conservato in un piccolo fondo dell'Archivio di Stato di Roma, di cui egli fu direttore

per un trentennio ¹. Nato a Parma il 17 luglio 1835, De Paoli si era distinto in particolare nella liberazione di quella città e così, da vice ragioniere nella Camera dei conti del Ducato, era stato nominato, prima segretario della Commissione provvisoria di governo insieme a Luigi Gerra ed era stato inserito, poi, nei ruoli del Ministero dell'interno, dove nel 1870 era capo sezione. Fu quindi promosso capo divisione, e collaborò attivamente alla predisposizione dei disegni di legge sugli archivi, e in particolare del regolamento che il ministro Cantelli presentò al Consiglio di Stato e che fu poi emanato come R. D. 27 maggio 1875 n. 2552, recante l'ordinamento generale degli Archivi di Stato.

Nel 1876, con la caduta della Destra, De Paoli perse il diretto sostegno politico e non riuscì ad ottenere altre importanti cariche cui aspirava (Prefetture, Cortei dei conti, Consiglio di Stato) se non l'Archivio di Stato di Roma, dove nell'agosto 1877 successe come direttore a Biagio Miraglia. A tale nomina giovò il fatto di essere stato dal 1874 segretario del Consiglio per gli Archivi, come capo della divisione del servizio archivi, che venne abolita proprio nell'estate del 1877, nel quadro delle riduzioni d'organico messe in atto per la riforma del dicastero. Lo stesso De Paoli peraltro aveva preparato la minuta della lettera a firma di Nicotera con la quale l'allora ministro dell'Interno raccomandava al ministro della Pubblica Istruzione il trasferimento di Miraglia a Firenze come Provveditore agli studi ². De Paoli fu indicato come nuovo Soprintendente agli archivi romani da tutti i vertici ministeriali, e in particolare da Cesare Correnti e Michele Amari. Nella seduta del Consiglio degli Archivi del Regno del 9 luglio 1877, dopo lunga discussione incentrata su chi meglio potesse dirigere l'istituto, se un erudito (come Gregorovius, che però non era italiano) o un funzionario amministrativo, venne quindi ratificata la nomina del De Paoli, presentato di fatto come candidato unico ³. Egli poteva così iniziare la sua trentennale direzione dell'Archivio di Stato di Roma, durante la quale, anche per le sue vaste conoscenze politiche e ministeriali,

¹ Si tratta della cosiddetta «raccolta di autografi» di Enrico De Paoli, che fu acquistata dall'Archivio di Stato di Roma nel 1945 come eredità della sorella di Enrico, Clementina, ed inserita dapprima nella *Collezione famiglie* e quindi nella *Miscellanea acquisti e doni*.

² Miraglia, promosso prefetto di 3ª classe il 1º luglio 1877, fu in effetti destinato a Pisa.

³ Per maggiori notizie sulla nomina di De Paoli e sulle discussioni del Consiglio degli Archivi cfr. E. LODOLINI, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Archivio della società romana di storia patria», XCIX (1976), pp. 278-281.

sarebbe stato un costante punto di riferimento per molti archivisti da varie parti d'Italia, oltre che per studiosi e storici.

La nomina a membro della Consulta araldica avrebbe poi rafforzato il suo prestigio e la sua autorevolezza. Inoltre il suo carattere aperto e disponibile e l'estrema cortesia dei suoi modi lo rendevano particolarmente apprezzato da tutti i colleghi e ne facevano il naturale interlocutore per ogni problema: dalle raccomandazioni e dalle richieste di consigli, alle lamentele per la situazione degli archivi e la scarsa considerazione da parte delle autorità centrali, dalle informazioni sulla politica ministeriale e le riunioni del Consiglio degli Archivi, alla sollecitazione di piaceri personali.

Una chiara testimonianza della stima in cui era tenuto può essere data da una lettera di congratulazioni indirizzatagli da Cesare Guasti il 2 ottobre 1877 che, ricordando il trasferimento «dal Ministero agli Archivi», lo ringrazia di quanto ha fatto nel precedente ufficio ed in particolare per aver sistemato su sua raccomandazione «il Bongi nel modo che meglio si poteva desiderare».

Un'altra testimonianza è costituita da un biglietto senza data di Cesare Correnti che così scherzava con il De Paoli diventato direttore dell'Archivio di Stato di Roma:

«Caro De Paoli,
è un pezzo che non ho il piacere di vederla, ed è un pezzo che ne ho desiderio e bisogno.

Oh che! Siete diventato anche voi un diploma, indecifrabile, una pergamena, una bolla?

Se mai passate nella ben nota a voi, via delle quattro Fontane, non abbiate paura del Palazzo del Drago».

Intorno alla persona di De Paoli si raccolse un ricco carteggio di archivisti e personaggi diversi che ci permette di seguire da più punti di vista le vicende degli archivi e dell'archivistica per oltre quarant'anni. La maggior parte delle lettere sono di corrispondenti del De Paoli, ma molte sono rivolte ad altri destinatari e sono frutto di una sorta di collezionismo epistolare del direttore dell'Archivio di Roma.

Così quattro lettere, dal 3 settembre 1866 al 19 febbraio 1867, sono quanto resta di un carteggio di Bongi con Giulio Rezasco, che allora stava preparando il suo *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, che sarebbe stato pubblicato a Firenze nel 1881. Nella dedica «Al Conte Terenzio Mamiani», premessa a tale opera e datata 20 settembre 1880, il

Rezasco dichiara espressamente il suo debito ad un piccolo gruppo di suoi consulenti: «Bartolomeo Cecchetti di Venezia, Luciano Banchi di Siena, Salvatore Bongi di Lucca, Luigi Tommaso Belgrano di Genova, Leopoldo Tanfani di Pisa». Un riscontro con il carteggio Bongi conservato nell'Archivio di Stato di Lucca ci ha permesso di identificare sei lettere del Rezasco stesso che chiede pareri lessicali e di storia amministrativa al Bongi. Le quattro lettere sono probabilmente pervenute al De Paoli, a Firenze, quando si trovavano insieme come impiegati ministeriali Rezasco alla Pubblica Istruzione e De Paoli all'Interno.

Il fondo De Paoli è diviso in cartelle ordinate per corrispondenti, e contenenti a volte poche lettere (in qualche caso una sola) in altre più cospicui carteggi, specie per quanto riguarda archivisti, studiosi, politici e alti burocrati. Per citare solo alcuni nomi fra i più famosi, possiamo ricordare Girolamo Amati, Michele Amari, Nicola Barone, Pietro Berti, Antonio Bertolotti, Nicomede Bianchi, Salvatore Bongi, Luigi Cibrario, Giovanni Codronchi, Alessandro e Costantino Corvisieri, Bartolomeo Cecchetti, Pietro Fanfani, Cesare Foulard, Luigi Fumi, Luigi Guasti, Isidoro La Lumia, Clemente Lupi, Carlo Malagola, Ippolito Malaguzzi Valeri, Biagio Miraglia, Giovanni Nicotera, Amadio Ronchino, Giovanni Sforza, Giuseppe Silvestri, Antonio Sparagna, Raffaele Starabba, Marco Tabarrini, Napoleone Vazio, Pasquale Villari, ecc. Non possiamo qui elencarli tutti né di tutti parlare negli atti del presente convegno, ma intendiamo sviluppare successivamente il tema in una più completa pubblicazione che comprenda l'edizione di tutte le lettere presenti nel fondo De Paoli dell'Archivio di Stato di Roma, integrandolo per quanto possibile con le lettere di De Paoli conservate in altri archivi con riferimento ai suoi corrispondenti, così come abbiamo fatto per le lettere scambiate fra Bongi e De Paoli.

Quest'ultimo epistolario, conservato in due diversi istituti archivistici⁴ – e da noi recentemente ricostruito e trascritto integralmente⁵ – è un primo esempio e risultato del nostro più vasto progetto di ricerca e di edizione di fonti epistolari relative ad archivi ed archivisti dell'Ottocento e del primo Novecento.

⁴ Nell'Archivio di Stato di Roma le lettere di Bongi a De Paoli e nell'Archivio di Stato di Lucca le lettere di De Paoli a Bongi.

⁵ D. TAMBLÉ, *Salvatore Bongi e l'Archivio di Stato di Roma: il carteggio con Enrico De Paoli*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento, archivistica, storiografica, bibliografica, atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio – 4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003, vol. II, pp. 657-738.

Il carteggio Bongi-De Paoli, infatti, ci permette di seguire di anno in anno il lungo e travagliato cammino della unificazione legislativa degli archivi nel nuovo Stato italiano, le circoscrizioni amministrative, le riforme del personale, i problemi relativi agli stipendi e alle promozioni, e tutti i timori di cambiamento e i desideri di miglioramento della condizione degli archivi e degli archivisti, manifestati di volta in volta confidenzialmente tra i due interlocutori epistolari. Ma il carteggio dimostra anche il rapporto di stima e amicizia fra i due famosi archivisti (entrambi partecipi dell'esperienza risorgimentale) dal suo primo nascere, fino al progressivo consolidarsi e rafforzarsi nel tempo.

L'inizio della corrispondenza di Bongi con De Paoli avviene, come si è detto, con una richiesta personale del Bongi, che, già nominato Cavaliere Mauriziano con R. D. del 17 giugno 1862, successivamente, il 5 giugno 1877, aveva ottenuto dal Gran Magistero dell'Ordine una piccola pensione di 350 lire annue, da riscuotere a Roma, in due rate semestrali.

Forse Bongi già prima del 1877 aveva avuto altri contatti con De Paoli⁶, che fra l'altro lo aveva segnalato proprio per l'onorificenza equestre e per la pensione, e perciò gli chiede se possa inviare alla Tesoreria dell'Ordine un impiegato dell'Archivio di Stato di Roma per riscuoterla con sua delega e quindi fargliela pervenire a Lucca.

Da allora in poi De Paoli provvederà regolarmente ogni sei mesi ad inviare a Bongi la rata di pensione mauriziana, detratte le spese di spedizione, che ogni volta specificherà al centesimo; ci sarà così fra i due colleghi per oltre vent'anni in questa ricorrenza un doppio scambio epistolare fisso, all'inizio dell'anno e al principio dell'estate, più qualche altra lettera occasionale.

Già nella seconda lettera di De Paoli, del 30 agosto 1877, il carteggio tratta di problemi professionali contingenti e ci permette di seguire la sua politica di gestione dell'Archivio di Stato di Roma negli anni della sua formazione e prima organizzazione. In tale missiva De Paoli chiede quanti volumi abbia pubblicato la cessata società storica lucchese, ed il loro costo per poterli acquistare per la biblioteca dell'Archivio di Roma di cui descrive lo stato e la composizione:

⁶ Una lettera di Pasquale Villari a De Paoli del 10 dicembre 1874, conservata nell'Archivio di Stato di Roma, chiede per conto del deputato Puccini «una copia della Relazione Bongi sull'Archivio di Lucca», che De Paoli doveva aver ricevuto in ragione del suo ufficio.

«Si imagini [sic] che questa Biblioteca era composta quasi esclusivamente di libri sequestrati dalla polizia pontificia, cioè di opuscoli politici, di romanzi francesi, di novelle e poesie libertine. Appena assunto l'ufficio ho fatto spazzar via tutta questa roba, ed a colmare il vuoto sto procurandomi, con qualche opera di paleografia per la Scuola, le storie dei municipii della regione romana, e tutte le pubblicazioni delle società di storia patria».

La lettera continua poi con altre affermazioni e notizie di prima mano sulla situazione dell'Archivio di Stato e sulle sue necessità:

«Né la biblioteca è la sola cosa a cui debbo provvedere. Dai pavimenti sconnessi ai tetti rovinosi, dai locali umidi e disadatti, alle carte disordinate come sospeso avanzo di saccheggio, non vi è parte che si possa dir buona. Ho chiesto aiuti straordinari al governo e se mi verranno dati farò quanto sarà possibile per levare dall'abbandono questo istituto che ha pure documenti pregevolissimi non solo per la storia locale, ma per la nazionale. Se gli aiuti mancheranno dovrò lasciare la sistemazione delle carte ai topi, ai tarli, alle intemperie, che con grandissima concordia sono già bene innanzi nell'opera loro».

Bongi, da parte sua, nel rispondere al De Paoli, il 2 settembre 1877, sul modo di reperire i volumi lucchesi, non manca di fare le sue osservazioni di approvazione della politica di sviluppo della biblioteca romana, ricordando di aver fatto lo stesso per quella dell'istituto da lui diretto:

«Aver presso gli Archivi il corredo de' libri stampati di storia locale è una necessità assoluta, ed io per parte mia ho provveduto facendo in modo che nella piccola biblioteca dell'Archivio Lucchese non vi manchi nulla di ciò, ed anzi vi vado formando una collezione di opuscoli di soggetto lucchese, con assai cura ed attenzione. I libri storici d'ogni parte d'Italia sono numerosissimi, ed è incredibile quanto si lavora nell'illustrazione municipale e locale anche oggi, che pure a giudicare all'ingrosso parrebbe che l'attenzione de' più fosse rivolta a soggetti ed a sentimenti più vasti. (...) Da molti anni tengo nota delle cose principali che si stampano in Italia ad effetto di formarne poi un dizionario bibliografico, che credo sarebbe utilissimo ed ho dovuto meravigliarmi di quella tendenza allo studio delle carte municipali e intime che si è andato rinforzando in questi ultimi tempi. La regione romana ha una suppellettile storica vastissima, come è ben naturale, ed Ella, se riesce nell'intento di formare la raccolta, avrà fatta opera nobilissima e di somma utilità».

Nel luglio 1878 Bongi lamenta il disinteresse ministeriale nei confronti degli istituti:

«I nostri Archivi languiscono, e qui almeno non ci riesce di portare a conclusione cosa alcuna con questo benedetto Ministero. 'Da poi che il De Gasti se n'è andato, è una vera miseria', mi scriveva il Guasti giorni sono, e così sempre. Ma speriamo bene, e soprattutto che non avvenga di peggio».

Il 29 gennaio 1879 De Paoli, per scusarsi del ritardo nell'inviare la rata della pensione mauriziana, accenna ai lavori in corso per trasferire gli archivi romani nella sede di Campo Marzio:

«Questa volta ho profittato, anzi abusato della tolleranza che ella suole concedermi, per la riscossione delle rate semestrali della sua pensione. Ma creda che non ho potuto proprio riscuoterla prima di ieri, occupatissimo come sono nelle ore in cui gli uffici sono aperti, a trasportare dal Palazzo Sinibaldi in questo Convento di Campo Marzio gli archivi disordinatissimi dei ministeri pontifici».

Quindi il soprintendente romano informa il collega lucchese che il Consiglio degli archivi è in procinto di riunirsi «per fissare i benedetti nostri ruoli organici e stabilire le norme delle promozioni che ne saranno conseguenza». Non manca un'invocazione a un intervento divino che «ispiri a vantaggio dell'istituzione ed un po' anche a vantaggio di tutti noi».

Di queste notazioni e riflessioni si potrebbero fare molti esempi e sono molto interessanti i commenti che vengono scambiati sulla situazione degli archivi.

Così per esempio nel luglio 1879 De Paoli si lamenta col Bongi delle riforme di ruoli proposte per gli archivi:

«E come non scandalizzarsi quando il regolamento e le ragioni del servizio vogliono un ruolo per Sovrintendenza e se ne vede uno generale? Quando il personale si riduce di 17 persone e si dichiara che la riduzione è di due solamente? Per giungere a questa bella dichiarazione si mettono invece di dieci impiegati dieci alunni copisti gratuiti, si aumenta di cinque il numero dei custodi, e nel posto degli uscieri, che si promuovono custodi, si mettono due virgolette! Lavoro logismografico! Non occorre disturbare il Tommaseo per inventare la brutta parola di logismografo: il vocabolario paesano ne ha due, bugia e menzogna, che tornano a capello».

Qualche anno dopo De Paoli in una lettera del 17 gennaio 1881 riferisce ampiamente degli sviluppi legislativi in preparazione per gli archivi. Nella primavera del 1881 era grande l'attesa per il progresso parlamenta-

re del disegno di legge sugli archivi del De Pretis, presentato alla Camera l'8 febbraio. Venne costituita un'apposita Commissione, con presidente l'on. Codronchi e relatore l'on. Serena. Il 9 maggio 1882 la Commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto di riforma degli archivi, presentò un'ampia relazione favorevole nella quale veniva proposto il completo riordinamento del settore, che prevedeva di trasformare in archivi nazionali gli archivi di Stato e gli archivi provinciali già esistenti nell'ex Regno delle Due Sicilie e di istituirne dei nuovi in tutti gli altri capoluoghi di provincia di tutto il regno, sopprimendo altresì gli archivi notarili.

Altri argomenti presenti nel carteggio De Paoli sono le nomine e le promozioni, con tutto il contorno di aspirazioni, richieste di raccomandazioni, segnalazioni, chiacchiere, indiscrezioni, rivelazioni e anticipazioni di notizie. Un caso emblematico è quello della successione a Cesare Guasti a Firenze, dopo la sua morte nel febbraio 1889. Il Consiglio degli archivi, nella riunione del 1 marzo 1889, provvedeva, sia pure con qualche perplessità, alla nomina del senese Gaetano Milanesi, a direttore dell'Archivio di Stato di Firenze e di Sovrintendente degli archivi toscani, in quanto primo nel ruolo circoscrizionale, vanificando la speranza non dichiarata di Bongi di succedere nell'importante ufficio, per ottenere il quale non aveva comunque fatto nessun passo, sia per la sua difficoltà psicologica ad abbandonare la sua Lucca, sia per rispetto verso il collega. Tuttavia lo stesso Consiglio degli archivi aveva deciso la nomina del Milanesi «per riguardo», in quanto, come riporta il verbale della seduta, era noto «che questi, mentre è un letterato e un erudito di gran conto, non ha alcuna capacità nelle cose di amministrazione, e non ha mostrato, né mostra alcuna diligenza nell'Archivio, distratto com'è dai suoi studi e dagli incarichi frequenti che gli vengono affidati specialmente dal Ministero della pubblica istruzione» e aveva riconosciuto che «il Bongi, attuale direttore dell'Archivio di Lucca, dal Consiglio ben conosciuto, sarebbe il migliore successore da darsi al Guasti».

Un altro archivista deluso da come andarono le cose fu il conte Giovanni Sforza, amico e collaboratore di Bongi a Lucca per molti anni, ed amico anche di De Paoli, col quale fu spesso in corrispondenza sin da quando questi era capo divisione al Ministero dell'interno ed al quale chiese più volte consigli e favori. Nel 1886 gli aveva scritto per sollecitare il suo appoggio per ottenere la nomina a direttore della Biblioteca pubblica di Lucca, al cui posto rimasto vacante per la morte di Del Prete, aveva concorso, come diceva:

«(...) stimolato soprattutto dal Bongi, che per lo sviscerato amore che mi porta, vedeva con rincrescimento come negli Archivi fossi stato dal Ministero messo in un canto, come uno straccio disutile. Ho dunque fatto l'istanza e il Bongi l'ha corredata di uno splendidissimo certificato (...) Il Bongi ne ha scritto al Guasti, e con tanta caldezza d'affetto ».

Ma lo Sforza era stato poi sistemato come direttore di quell'Archivio di Massa la cui istituzione egli stesso aveva auspicato scrivendone nel 1875 proprio al De Paoli per il tramite di Nicomede Bianchi. Nella lettera al famoso collega torinese Giovanni Sforza scriveva in proposito il 14 agosto 1875:

«Eccomi di nuovo a importunarla. È il desiderio vivissimo che abbia vita l'Archivio massese (il sogno più caro e vagheggiato della mia giovinezza) che mi rende importuno. Ella, uomo di grandissimo cuore, sappia compatire un giovane desideroso di rendere un servizio alla sua Provincia nativa e agli studi. Legga in grazia la lettera che le accludo per il sig. Commendator De Paoli, e si compiaccia di fargliela avere, accompagnandola con due righe di commendatizia. Se la cosa, come spero, sortirà l'effetto desiderato, Massa dovrà esserle ben obbligata, ed io riconoscentissimo con tutta l'anima. Lunedì le spedirò col mezzo della direzione dell'Archivio Lucchese il seguito degli estratti de' documenti Savoiard. Seguiti a volerli bene e mi creda Suo dev.mo aff.mo Gio. Sforza».

Con la scomparsa del Guasti e nella prospettiva che fosse Bongi a diventare soprintendente a Firenze, lo Sforza coltivò un'altra ambizione personale, scrivendo di nuovo al solito De Paoli. Ma questa sua aspirazione andò delusa ed egli rimase a Massa come direttore, anche se nel 1898, avuta dal Ministero la proposta di andare, come successore del Cantù, a dirigere l'Archivio di Stato di Milano, scriverà di nuovo all'amico soprintendente romano, il 24 settembre, sia per ringraziarlo, avendo riconosciuto la sua mano nella designazione, sia per chiedergli, nel caso andasse in porto, di presenziare al suo insediamento nella nuova sede, restandogli accanto per una quindicina di giorni quale «maestro, guida e consigliere».

Anche la questione della nomina a Milano fu molto dibattuta e controversa. Alla fine il Consiglio degli archivi si pronunciò a favore del direttore di Modena Ippolito Malaguzzi Valeri, pur prospettando per lo Sforza possibili future nomine e gratificazioni, che in effetti vi furono molto dopo poiché, come sappiamo, nel 1903 Giovanni Sforza fu nominato sovrintendente agli archivi piemontesi e tra il 1910 e il 1911 ebbe contemporaneamente l'incarico di riordinare l'Archivio di Stato di Venezia.

Il breve spazio di una relazione non ci consente molte altre esemplificazioni né approfondimenti. Vorremmo tuttavia accennare ad alcuni temi e ad alcune scoperte che emergono dai vari corrispondenti.

Così, per esempio, nelle lettere di Michele Amari, che coprono gli anni 1874-1877, si evince la stretta collaborazione di De Paoli alla predisposizione del regolamento degli archivi, sul quale c'è un fitto scambio di bozze con osservazioni e integrazioni da ambo le parti. Anche le materie da trattare nelle riunioni del Consiglio superiore degli Archivi di cui l'Amari fu, come è noto, primo presidente e lo restò sino al marzo 1880, appaiono spesso concordate col De Paoli. Per dare un'idea della stretta collaborazione fra l'Amari e il De Paoli riportiamo di seguito alcune delle principali lettere dell'Amari conservate nell'Archivio di Stato di Roma:

«Roma, 1 giugno 1874

Gent.mo Sig. Cavaliere,

La ringrazio tanto delle copie le quali renderò alla prossima adunanza alla Commissione, tanto più che io non le richiesi per mio proprio studio, ma perché rimanessero al Ministero al quale appartengono tutti gli archivi. La prego di farmi capitare a tempo le proposte di Padre Tosti. Per quelle del conte Porro assai più lunghe, sarebbe meglio far girare il foglio tra i componenti la Commissione.

Per la parte mia dovrebbe prendere a volo tra domani e doman l'altro, ovvero tra sabato e domenica, poiché gli altri giorni fino all'11 correrò in ferrovia per affari domestici ed anche per affari pubblici.

Gradisca i miei saluti, dev.mo Michele Amari».

«Roma 1 luglio 1874

Preg.mo Cavaliere,

sono arrivato or ora da Firenze ma non ho ricevuto avviso per la convocazione del Consiglio degli archivi. La prego di sollecitare l'avviso, perché il Consiglio Superiore terrà l'ultima tornata il 3 ed io partirei se non dovessi rimanere per gli archivi. Gradisca i miei saluti particolarissimi, Suo dev.mo Michele Amari».

Nell'agosto, dopo aver dato notizie circa la salute della sua figlioletta, che era stata gravemente malata, l'Amari riprende le considerazioni sul regolamento allo studio:

«Firenze 7 agosto 1874

Ill.mo sig. Cavaliere,

Le sono tenuto della premura amichevole che traspare dalla lettera del 4 ricapitata ieri. (...)

Hanno fatto benone a lavorare sul regolamento. Dalla parte mia andrò notando le mie osservazioni, le quali spero non si discostino dal sentimento degli altri consiglieri. E spero di venire in Roma pria ch'Ella abbia compiuto il suo novello e non lieve lavoro: poiché mi propongo di partire domenica sera per Roma dove mi chiama qualche altra faccenda. Verrò subito a trovarla al Ministero e di presenza si farà più presto che per carteggio.

Gradisca i miei cordiali saluti e mi creda con alta stima, Suo dev.mo M. Amari».

Il testo del progetto di regolamento predisposto dal De Paoli e di volta in volta aggiornato in seguito alle osservazioni ricevute, viene inviato nuovamente all'attenzione dell'Amari:

«Firenze 14 settembre 1874

Pregiatissimo Sig. Cavaliere,

Due righe solo per farle sapere che ho avuto ieri il plico raccomandato e la sua cortese lettera del dì 11 [settembre]. Studierò senza perder tempo in mezzo il progetto di regolamento e procurerò che il veggan meco il Tabarrini e il Villari. E le rinverò le carte tutte, poiché parmi che non sia da aspettare il 3 ottobre nel qual giorno mi dovrò trovare in Roma.

Gradisca i cordiali miei saluti e gli attestati dell'alta stima con che mi dico, Suo dev.mo M. Amari».

«Firenze 15 settembre 1874

Pregiatissimo Cavaliere,

Ecco un'altra conseguenza del mio intempestivo ritorno da Roma il 2 di questo mese. Quello appunto che mi impedì di venire da Lei come si era convenuto! Messomi a studiare il progetto di decreto, veggio che mancano com'ella d'altronde mi avverte nella sua lettera, agli art. 43-46 le materie delle sezioni. Ora io ho lasciato l'abbozzo in Roma nella casa mia ch'è chiusa e non vorrei supplire di memoria ciò che scrissi non senza studio. La prego di rimandarmi subito per la posta la mia relazione o almeno copia de' paragrafi relativi. Su parecchi articoli mi occorrono osservazioni di non lieve momento, onde son lieto poterne consultare qui col Tabarrini e col Villari nel corso di questa settimana. Mi parrebbe anco meglio convocare il Consiglio pe' i primi di Ottobre se non premesse tanto di inviare le carte al Consiglio di Stato. Ne dica una parola la prego al v. Com. Gerra. Io verrò al Consiglio superiore di istruzione pubblica il 3 ottobre e sarei libero sino al 2, e dal 6 - 7 in poi. Ma il Tabarrini attualmente in congedo rimarrà probabilmente a Firenze, né credo venga il Villari. Potremmo sentire ufficiosamente il Correnti poiché da ogni modo non si tratta di pronunziare una sentenza capitale. La prego di dire sin d'ora al Com. Gerra che la riserba dell'art. 12 è molto savia e consento appieno.

Parrebbe intanto che si potrebbe sentire fin d'ora il Ministero degli esteri se pur non si volesse fare nell'art. 12 una eccezione per le carte di quel ramo. Forse il meglio sarebbe interrogare il Visconti Venosta pria che si mandi il progetto al Consiglio di Stato. Il decreto andrebbe sottoscritto, secondo me, da tutti i ministri, contenendo provvisioni che tutti i dicasteri debbono osservare. E poiché la frutta deve maturare nelle tranquille aure del Consiglio di Stato, e però non è da sperare tanta sollecitudine, si potrebbe senza scrupolo prolungare per qualche settimana la spedizione, e usare questo tempo alle esamini che preverrebbero molti ostacoli.

Gradisca i miei cordiali saluti. Suo dev.mo M. Amari».

«19 del 1875

Onorevole Signore,

ho tardato alquanto la risposta alla gradita lettera del 7 aspettando gli avvisi ch'Ella sperava potermi far capitare tra pochi giorni intorno le materie da trattarsi nella prossima adunanza del Consiglio degli archivi, oltre le due proposizioni delle quali ella si compiace di trasmettermi le carte: voglio dire la istituzione d'un archivio a Massa e i modelli paleografici.

Tuttavia, parendomi che cotesti affari e la proposta dello Archivio ora istituito in Bologna apprestino sufficienti argomenti di esame, e volendo altresì rispondere all'invito col quale si termina la lodata sua lettera, le debbo dire che a mio credere potrebbe il Ministero comunicare subito il detto Consiglio.

Il quale se come fu il primo a proporre la istituzione dell'archivio di Bologna, mandata ad ufficio in virtù del recente decreto citato nella sua lettera, non potrà che essere lieto di così fatto provvedimento e ringraziarne Lei e il Sig. Ministro, come io fo per parte mia.

Gradisca onorevole signore gli attestati dell'alta stima ed osservanza mia

Al sig. Commend. Gerra

Deputato al Parlamento, Segretario Generale del Ministro dell'Interno».

«Firenze 16 luglio 1875

Preg.mo Sig. Cavaliere,

Rispondendo alla cortese lettera di jer l'altro, la prego di convocare il Consiglio degli archivi per domenica 18 a mezzodi. Si potrebbe comodamente anche per chi arriva tenere alle 10, ma è più prudente dar quell'altre due ore di tempo perché non di rado il convoglio ritarda.

Gradisca gli attestati d'alta stima, con che mi confermo, dev.mo Michele Amari».

«Roma 27 luglio 187[5]

Pregiatissimo Signore,

Jer sera mi fu possibile di conferire col senator Tabarrini e col deputato Cerutti intorno i ruoli organici delle Soprintendenze degli archivi.

La conclusione è stata che non si faccia da noi alcuna proposta.

Ci sembra invero che i dati di fatto risultanti dalle carte ch'ella mi ha mandate non bastino a formare un archivio ben fondato sul numero e la qualifica degli impiegati necessari in ciascuna Soprintendenza. E però nello stato attuale delle notizie ufficiali noi non sapremmo proporre alcuna mutazione a ruoli presunti i quali, giova ben ricordarlo, furono provvisoriamente approvati l'anno scorso dal Consiglio degli archivi per le medesime ragioni che or ci si presenta, cioè la mancanza de' dati certi co' quali sciogliere il quesito.

Desideriamo pertanto che il Ministero, se ha altri elementi da conoscere i bisogni di ciascun archivio, proponga i nuovi ruoli e li presenti al Consiglio nella prossima adunanza.

Tanto ho l'onore di riferirle.

Dopo tre settimane passate in Roma per affari non miei propri, io parto stamane stessa per Firenze, né tornerò che nella seconda metà di agosto. Se mai le occorresse di scrivermi ufficialmente la prego di mandare al Senato dove lascio sempre il mio recapito: e le raccomando che non spedisca al Senato de' grossi plichi de' quali dovrei pagar io l'affrancatura.

Gradisca gli attestati d'alta stima co' quali mi confermo. Suo dev.mo M. Amari».

«4 febbraio 1877

Gent.mo sig. Cavaliere

Nel rendere il doppio candeliere prestatomi ad intercessione dal Ministro, la prego di accettare i miei ringraziamenti e di riferirli anche al sig. Segretario Gerra.

Io ho già fatta eseguire una copia di questo comodo arnese sì utile a chi ha l'usanza di scrivere molto. Con tanti saluti. Suo dev.mo M. Amari»

«Firenze 29 giugno 1877

Pregiatissimo Sig. Cavaliere,

Le mille grazie a Lei per i libri dell'Archivio napoletano. Aggiungo, rispondendo al ministro che son pronto sempre e soprattutto dal 7 al 13 luglio.

Io mi troverò a Roma il 4 per un concorso. Vorrei ch'ella avvertisse Correnti e Tabarrini, non che gli altri, e farò di sentir io stesso il Villari prima della sera del 3 che mi metterò in viaggio.

In fretta perché parte il postino rurale da questa villa (Sabatier alla Concezione, fuori Porta San Gallo).

Gradisca i miei cordiali saluti. Suo dev.mo M. Amari».

Altri importanti temi considerati in queste lettere nel loro procedere quotidiano sono il lavoro del De Paoli per il regolamento del 27 maggio

1875, le questioni dell'ordinamento del personale ed i programmi per l'insegnamento nelle scuole.

Così per esempio si evince da vari testi che la bozza di regolamento era stata inviata per avere pareri, critiche e suggerimenti a diversi colleghi in varie parti d'Italia. Dalla Sicilia Isidoro La Lumia, storico e soprintendente a Palermo, così scriveva in proposito il 2 febbraio 1875:

«Egregio Signor Cavaliere,

innanzi tutto mi permetterò di fare le mie congratulazioni pel modo con cui, considerate le difficoltà di ogni genere, mi sembra che siesi, collo schema di decreto ch'ella ha avuto la cortesia di spedirmi, risoluto felicemente, ne' termini del possibile, l'arduo problema dell'uniforme riordinamento degli Archivi del Regno. Di osservazioni speciali (poiché ella mi fa l'onore di chiedermene,) crederei doverle sommettere le seguenti:

all'art. 11 avrei desiderato più larga la pubblicità delle corrispondenze politiche, che trovasi limitata all'anno 1750; e l'avrei, per lo meno, estesa al 1814-15, epoca delle Restaurazioni.

All'art. 25 mi parrebbe un po' duro che gli alunni debbano prestar servizio gratuito almeno per due anni, dopo de' quali, e dopo un nuovo esperimento, possano aver diritto ad un assegno non minore di lire 400. Sono giovani che hanno fornito un corso di studi classici e superato un esame non leggiero di ammissione. Ed io temerei che la prospettiva di dover tanto aspettare possa indurli (specialmente quelli di limitate fortune) a preferire altre carriere di migliori e più immediati profitti.

All'art. 40 mi parrebbe troppo rigoroso il divieto agli ufficiali degli archivi di essere archivisti in cose private. Purchè non togliessero un giorno, né un'ora al tempo che debbono al servizio dello Stato, non saprei vederci una ragione assoluta d'incompatibilità. Non così pel divieto di far commercio o collezioni di autografi, documenti e manoscritti, che trovo giustissimo.

L'art. 63 proibisce di rilasciare sunti e copie di brani di documenti. Pe' sunti sta benissimo. Per le copie parziali la disposizione mi parrebbe un po' dura, avuta ragione di molti casi in cui la copia intera riuscirebbe di molto aggravio relativamente all'interesse de' privati.

Ho detto ciò per corrispondere al di lei pregiato comando. Del resto so particolari miei dubbi, e potrei facilmente ingannarmi. Voglia Ella accogliere i sensi della mia profonda considerazione e credermi, suo dev.mo Isidoro La Lumia».

In un'altra lettera del 25 novembre 1875 il soprintendente siciliano si lamentava dei problemi di organico:

«Sono sul punto di dovere scrivere ufficialmente un rapporto delle condizioni morali e materiali in cui la tardata pubblicazione dell'organico colloca questo archivio di Palermo. Se non che innanzi di farlo, profittando della cortese confidenza che è a Lei piaciuto accordarmi, credo bene di manifestarle lo stato delle cose, per avere, occorrendo, qualche indirizzo e qualche lume in proposito. Giova richiamare all'uopo le vicende subite da questo disgraziato personale fin dal momento che, stabilitosi il ruolo unico per tutti gli archivi del Regno, i poveri impiegati di qui, che doveano in ordine di anzianità per buona parte trovarsi alla testa, si trovano alla coda. Infatti, tenendo conto della sola data di ammissione dal 1864 in poi, ne avvenne che taluni, i quali contavano un servizio di parecchi anni anteriori, si trovarono indietro ad altri la di cui ammissione in questo o quell'archivio precedeva appena di qualche anno o di qualche mese l'agosto del 1864. Sopraggiunse la soppressione di un posto di Capo di sezione e di un posto di Segretario di 1a Classe anche dell'organico del 64. Due posti di applicato di 1a classe rimasero non posseduti. E i posti aboliti qui si conferirono altrove. Ed intanto, per non essersi aperti i concorsi, l'alunnato pria assottigliatasi, poi veniva meno del tutto, togliendosi al lavoro de' vecchi impiegati il sollievo che avrebbe recato loro l'opera de' più giovani, e disseccandosi in germe pel buon servizio dell'Archivio le sue speranze avvenire.

La promessa della nuova pianta organica, che si attendeva pel 1 luglio passato, destava più o meno le lusinghe di una riparazione o di un miglioramento. Quella pubblicazione non ha potuto aver luogo per motivi che hanno certamente paralizzato il deciso buon volere del Ministero. Ma non è men vero che questo ritardo, inevitabilmente senza dubbio, ha prodotto un vivo sconforto.

E col ritiro del sig. Martina venuto meno un altro posto di segretario. Si sarebbe aspettato di vedersi, equivalentemente, provveduto colla nuova pianta. Ma tardando sempre l'apparir di questa, si sono invece, sulla Gazzetta Ufficiale lette promozioni di impiegati in altri Archivi del Regno, mentre nulla di simile si è visto per Palermo. L'alunnato manca sempre: Gli allievi che con la speranza del concorso hanno per l'addietro frequentato la Scuola di paleografia, vengono sempre più allontanandosi. Ed ora, se, come è probabile, qualche altro impiegato, per attendere a più lucrose occupazioni, sarà per dimettersi, io mi troverò con un personale così ridotto, così stanco, così sfiduciato e così scoraggiato, da non potere più ripromettermi di condurre innanzi il servizio. In così fatte congiunture non crederei poter fare a meno, anche per isgravi delle mie responsabilità, di rassegnare al Ministero una sincera e franca esposizione.

Sarà necessario, e, in questo momento, sarà utile e opportuno il farlo? È qui ch'io fo appello al benevolo interessamento mostratomi dalla S.V. dacchè ebbi la fortuna di avvicinarla e conoscerla personalmente, affinché ella voglia dirmi una parola di norma e di consiglio. Mi si era fatto sperare dal Comm. Michele Silvestri che pel Congresso degli scienziati ella avrebbe fatto una corsa a Palermo; ed

ella pensi se io sarei stato lietissimo di farle gli onori di casa non solo nell'Archivio, ma nel mio paese natale. Ieri è arrivato il nostro egregio Comm. Gerra. Sono stato a stringergli la mano a bordo del vascello e poi ad accompagnarlo dopo il suo sbarco. Ma tra la folla e la confusione di questo ricevimento ufficiale, né egli ha potuto chiedermi, né io ho potuto dirgli nulla dell'archivio. Con tutta la parte più illuminata ed eletta dei miei concittadini io divido la piena fiducia nelle eminenti qualità del nuovo prefetto perché egli abbia a riuscire nella missione assunta. Ed ella mi conservi la preziosa sua stima, e mi creda sempre, suo dev.mo e aff.mo Isidoro La Lumia».

Il carteggio degli archivisti con De Paoli ci restituisce anche problemi più spiccioli e accessori della vita ordinaria degli uffici, talora ancora oggi attuali nel lavoro degli archivisti, come la mancanza di personale o di adeguate risorse economiche per la vita degli istituti, ricorrono nelle lamentele e nelle richieste al De Paoli di fornire autorevole sostegno ai colleghi presso «il superiore Ministero».

Così Luciano Banchi, direttore di Siena, ricorda nell'agosto 1876 che manda avanti l'Istituto pressoché da solo, ritrovandosi da otto mesi senza alcun collaboratore: come si evince dalla seguente lettera, nella quale la passione per l'archivio e l'attaccamento all'ufficio, che giunge alla quasi totale identificazione con esso, fanno addirittura parlare il Banchi in termini di complesso di persecuzione:

«Di Siena, 9 agosto 1876

Reveritissimo Sig. Commendatore,

Alla squisita sua gentilezza, quasi direi più che alla mia temerità, può Ella riferire la noia di questa mia lettera; gentilezza della quale non intendo bensì di abusare; temerità che non saprei, anche volendo, spingere oltre i confini segnati alla discrezione.

Ond'è ch'io sarò breve tanto che basti a ricordare a lei come già da otto mesi io mi ritrovi qua senza l' Aiuto, e senza nessun indizio che stia per venire. Intanto si avvicina la stagione delle ferie, e l'Archivio dovrà restare nelle mani di un solo ufficiale, che ammalandosi anche per un giorno, non avrà modo di farsi rappresentare altro che dagli uscieri. E io dovrò fare le parti di direttore, di assistente e di copista!

Io non aggiungo altro, perché so di scrivere a persona che conosce le esigenze di un ufficio pubblico, e che non vorrà certo acconsentire che l'Archivio di Siena abbia a durare altro tempo nelle misere condizioni presenti; l'archivio a cui consacrai diciassette anni di studi, e che ora o per un verso o per l'altro si vuol far cadere a ogni costo dalla mia affezione. Né oso più occuparmi di quel tenue

aumento di provvisione che mi spetterebbe: si vede proprio che in me si vuol punire (sapessi almeno di quali colpe) l'archivio senese.

Queste cose sperava di poterle dire i persona ai giorni passati, essendo stato in procinto di recarmi a Roma, per conferire di nuovo col sig. ministro Coppino.

Ma poiché la fatica di questa gita mi sembra, almen per ora, allontanata, non ho saputo resistere al desiderio di rivolgermi a Lei nuovamente, sperando che Ella vorrà dal suo canto adoprarsi, non dico già in favor mio, ma a favore di una istituzione che onora il paese. Io l'assicuro che a lungo non mi sarebbe più possibile di restare in questa condizione, obbligato ad affaticarmi oltre ciò che la mia salute consente.

E pregandola ad avermi per iscusato e a darmi il modo di attestarle la mia stima e il desiderio che ho di servirla, mi pregio di confermarmi con rispetto ed ossequio,

il suo devotissimo, L. Banchi».

Di particolare interesse sono le lettere rivolte a De Paoli dal giovane Luigi Fumi, che cerca di far valere la sua conoscenza degli archivi umbri per ottenere qualche incarico di consulenza presso De Paoli o addirittura un avanzamento di carriera e una collocazione nella Soprintendenza romana:

«Ill.mo Sig. Commendatore,

Ella darà in meraviglie vedendosi arrivare lettere da uno sconosciuto; ma più meraviglierà sentendo con quanta franchezza osa uno sconosciuto entrare con Lei in argomento delicatissimo.

Vero è (o mi giova supporlo) che sconosciuta affatto non sarebbe la mia persona a lei, non perché i miei poveri studi abbiano prodotto saggi che meritassero di arrivare fino a lei, ma perché mentre Ella risiedeva ancora al Ministero, le occorse di occuparsi di me, e fu per lei che io ottenni un posticino di sotto archivista nel R. Archivio di Stato in Siena. Potrebbe dunque per avventura, risovvenirle che io, dell'Umbria, ma applicato in Siena, ho coltivato per più anni nell'Umbria gli studi storici, frugando per entro agli archivi; e qui le accadrà forse, di ricordare quello che i giornali accennarono, mesi orsono, che appunto per gli studi praticati da me negli archivi dell'Umbria, la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria nelle provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche (di cui sono Ordinario) mi affidava la vasta pubblicazione del Regesto orvietano, col corredo degli atti, che da me rinvenuti in più luoghi fuori di Orvieto, a Orvieto si riferiscono, nel corso dei secoli XII – XIII – XIV.

A che vada a mirare questa sciorinata, dirò subito.

Son venuto a sapere che Ella, come Soprintendente degli Archivi di Stato romani, ha divulgato una circolare ai Municipii della vasta Regione sottoposta alle sue cure, per conoscere la quantità, la qualità e lo stato delle pubbliche scritture

o che appartengono ai Municipii stessi, o agli enti diversi che si trovano nelle singole città di queste provincie.

Ormai pratico un poco di tutti questi luoghi, del nessun conto che si suol fare delle carte pubbliche, specialmente delle più antiche, pratico di tutto e consapevole specialmente, come rarissimo incontri di trovare in alcune città persone che abbiano a cuore questi preziosi depositi delle nostre memorie, che abbiano conoscenza di paleografia e peggio di diplomatica, che intendono l'importanza di talune scritture, e il buon uso che può farsene per la storia, per le lettere e per le arti, mi è venuto spontaneo il pensiero, che forse Ella non giungerà né presto né compiutamente a conoscere quello che si racchiude ne' nostri archivi (che pure potrebbero raggiungere l'importanza e lo splendore degli archivi toscani) se ai suoi servigi, sig. Comm.re, non si unisse qualcuno che, per la pratica de' luoghi, può presto e compiutamente, e con concetto unico e uniforme, riferirlene.

Se le mie povere forze fossero a Lei non disponibili, mettendomi io tutto a sua disposizione, procaccerei a me stesso la più ambita delle soddisfazioni. Impiegato negli Archivi, qualche mese che passassi agli ordini di una diversa Soprintendenza, non significherebbe nulla per il Governo; non dispendio, non occasione a benefici. Sarebbe un servizio da inferiore reso al suo superiore; e uno Superiore è Ella di diritto: può divenirlo anche di fatto, purchè Ella lo voglia, temporaneamente, e comandandomelo, anche stabilmente. L'amore che porto vivissimo agli studi della storia di questa patria regione, il desiderio di servir Lei, di cui m'è nota la gentilezza, e meco ne porto i frutti, hanno potuto far sì che io non mi peritassi a scriverle questa lettera sfacciatissima. Ella ne farà quel conto che crede, come disporrà liberamente della mia persona, pronto come sarei, di venire subito a Roma, se le piacesse conferir meco in proposito, anche in vista di una lontana probabilità d'accettazione de' miei servigi.

Accolga le scuse per tanto mio ardire, e con mille ossequi mi creda, di lei dev.mo obb.mo Luigi Fumi».

De Paoli, come era nel suo stile, rispose subito con gentilezza e disponibilità al Fumi che gli ripropose i suoi servigi:

«Siena 1 ottobre 1878

Egregio sig. Commendatore,

Appena ebbi la sua compitissima lettera avrei voluto subito scriverle per ringraziarla di tutte le sue amorevolezze. Mi parve importunarla, e tanto per farmi vivo, mi presi la libertà di mandarle qualcosina di più recente fra le mie robacciarie, scritte a vanvera, come sempre, perché punto meditate, punto studiate, raccolte così sempre per occasione, *festinamente*. Ma rimanermene senza che ella sappia della mia molta soddisfazione per la sua lettera, sento che non posso; perché più che compito Ella mi è benevolo, e mi dà prove lusinghiere della sua preziosa stima. La

ringrazio vivamente. Non le dispiaccia poi sentire che per Lei entro in molta speranza di farmi strada verso Roma, dove col tempo, deve l'operosità crescere anche negli Archivi. Io ho una specie di febbre del lavoro. Qui non *fervet opus*. Noi impiegati sentiamo nello stipendio il fondo della morta gora degli stipendi minimi nella classe degli scribacchini. Io ci rimetto a star qui sempre in ultima riga, e spesso son tentato a prendere il volo ripicchiando a casa mia.

Ora mi scende un raggio di speranza da Lei. Se un giorno vi sarà da mettere in piedi di sana pianta un archivio, sotto la sua Sovrintendenza, chi sa se Ella non si ricordi che io ho fondato una scuola e un archivio in Orvieto e ne ho avuta lode. Se a Roma l'operosità crescesse, chi sa che Ella non pensi a me, che di fare ho voglia e passione!

Il suo lavoro sarà destinato a portare grandi benefizi alla grande suppellettile di carte sparse per le provincie di Roma, delle Marche e dell'Umbria. Aspetto col desiderio la fine e la pubblicazione di esso, perché mi sia dato di compiacermi, che tutto disperso non vada quanto concerne alla storia e agli interessi della regione che più mi appartiene. Che le dispersioni siano avvenute sempre, e accadano sempre, lo creda.

Non è facile che dappertutto si comprenda l'importanza degli antichi cimeli, ma negli ex stati dinastici, dove la coltura è rimasta più indietro che altrove, le nostre discipline si sfatano anche dalla gente saputa. *Graecum est legi non potest*, e si mandano alla malora preziosi registri, dove è la storia civile, economica, de' nostri comuni, la più splendida gloria d'Italia, nel trapasso dall'antico al tempo moderno. Ma Ella ne sa d'avanzo, e già il cuore le scotta. Non è di questo che dovevo dirle. Debbo dirle che mi sentirò molto onorato della sua relazione, come si sarà messa alle stampe, si compiaccia farmi pervenire un esemplare, per il desiderio che ho di possedere una cosa sua e di cavarne molto profitto. Ma con che coraggio potrei accettare i fogli del suo lavoro, che concernono all'Umbria, nel fine che a Lei per troppa bontà sua, si attenderebbe da me? Conosco più archivi comunali dell'Umbria, dove sono andato a ripescare notizie medievali, di rapporti con Orvieto, d'istituzioni antiche, ecc. Ma chi sa ridire quante serie e quanti registri contengono i nostri archivi? Potrei dirle che ho sudato e letto dentro alle *Magaritae* di Viterbo e Corneto, come nelle *Submissiones* di Perugia, di Foligno, Spoleto, ecc., ecc., che sono i libri più importanti per le relazioni intercomunali dal 1100 in giù, come le riformanze, o gli annali, o gli atti consigliari, e parlamentari, come si chiamano in questo o quel luogo, sono i più preziosi documenti della costituzione interna de' comuni e spesso di tutta la storia politica ed economica de' medesimi, ma di qua io non ricorderei che poco più di questo pochissimo, che val nulla. Se avessi agio di andare sui luoghi, mi sentirei l'animo di correre, in una diecina di giorni, tutti i luoghi dell'Umbria che ho visitati, riportandole notizie complete: ma all'infuori di questo non mi basterebbe

l'anima di darle così dalla lontana una notizia qualunque, senza correre i rischi di dare in inesattezze le più marchiane. Che se per caso le potesse tornare non inutile la Relazione che io stampai sull'Archivio di Orvieto, e se le piacesse d'averne anche tutto l'inventario dell'Archivio, farò di trovare una copia della breve memoria e mi procurerò dal Sindaco d'Orvieto un esemplare dei due che feci copiare dell'inventario. Ma si tratta d'Orvieto, e nulla più. Bene vorrei poterle rendere qualche servizio a riqualificazione dell'animo mio grato e devotissimo, che veramente le sono, suo obbl.mo servo

Luigi Fumi »

Molto singolari sono due lettere del 1879, nelle quali Luigi Fumi, fidanzato e in procinto di accasarsi con una ragazza senese, chiede al sovrintendente romano, membro della Consulta araldica, un aiuto per un rapido riconoscimento di nobiltà finalizzato a figurare meglio in occasione del matrimonio:

«Preg.mo Sig. Comm.

Coi grati ricordi della sua persona e de' modi gentili che non si scompagnano da Lei, mi prendo la libertà di domandarle un favore come ufficiale che Ella è nella R. Consulta Araldica. Qui accluso è un Decreto Reale che mi riguarda, di cui intenderei valermi, senz'altro bisogno di prove o di testimonianze, che mi porterebbero a lungo e mi sarebbero moleste, per addurre una conferma del titolo nobiliare che è precisamente specificato nel Decreto stesso. Ella forse intenderà che io cerco questo per occasione di matrimonio, ed è così veramente, essendomi io fidanzato con una signorina senese, la quale sposerò fra poco. Alla Reale Consulta chiederei un certificato, per il quale si costatasse che, veduto il documento prodotto, il titolo con cui è nominata la persona è inerente e dovuto alla persona stessa, che ha quindi facoltà di usarne. Mi rivolgo a Lei perché i suoi ottimi uffici valgano ad ottenermi tale certificato. Son sicuro che Ella non vorrà ricusarsi a siffatto favore che terrò sempre carissimo. La prego quindi a volermi usare la finezza di scrivermi: se debbo anticipare del denaro per le tasse, e in che misura, se debbo fare la domanda, e in quali termini, e se posso avere con qualche sollecitudine il documento richiesto. Che se Ella vedesse non poter la mia domanda ottenere un esito favorevole, e mi sconsigliasse d'avanzarlo, allora mi sarà cortese sempre compiacendosi di rimettermi il R. Decreto che le dissi. In attesa di un suo gradito riscontro la prego a perdonarmi questa libertà, e ringraziandola e profferendomi tutto mi è altamente onorevole protestarmi,

Dev. Obbl. Suo Luigi Fumi

Siena 24 - 2 - 79».

La seconda missiva sollecita il favore personale richiesto per ottenere il riconoscimento al titolo nobiliare:

«Gent.mo Sig. Comm.re,

Mi corre doppia gratitudine a Lei, ora che so esser anche Lei fra i dimissionarii della R. Consulta Araldica, e nonostante mi sento favorito dalla Sua squisita cortesia.

Perdonerò se venni a importunarla con una seconda lettera; questo fu per l'urgenza che avrei di possedere un documento quale richiedo non più tardi della prima diecina di aprile, dopo il qual tempo mi tornerebbe inutile affatto.

Mi faccio un pregio mandarle un esemplare della mia relazione sull'Archivio di Orvieto. Vorrei pregarla a ritenerla per sé, qualora Ella non lo possedesse fra gli altri d' miei scrittacci inviatile l'autunno passato.

Da come Ella mi scrive dovrei credere non le fosse pervenuto. Io penso che l'Archivio di Orvieto meriti esser da Lei visitato. La sua autorevole parola potrebbe far miracoli in Municipio che non vuol curarne la conservazione. Quanto sarei contento di potermi trovare in Orvieto quando Ella volesse capitarvi! Mi terrei veramente onorato di averla mio ospite, e più ancora se ella vi conducesse la sua famiglia a vedere il famoso duomo.

Sto attendendo il seguito dei suoi favori, di cui non sarò come sdebitarmi, riddicendome frattanto gratissimo. La riverisco e di gran cuore profferendomi, mi compiacio esserle,

Dev.mo Obb.mo Servo Luigi Fumi

Siena 22 – 3 – 79».

Molti anni dopo lo stesso Fumi sarà proposto da De Paoli per essere compreso tra i membri della Consulta araldica, come si evince dalla seguente lettera:

«Orvieto, 13 gennaio 1892

Carissimo Comm.re,

Si ricorda quando, nel giugno scorso, mi presentai a Lei per parlarle del nostro comune amico il conte Bracci?

Ebbene in quella circostanza Ella ebbe la somma bontà di prevenirmi che io sarei stato nominato a far parte della Commissione araldica provinciale unita, anzi vi avrei occupata un'alta carica, e allora avrei potuto favorire il nostro amico, legalizzando il suo albero genealogico, e via via. Egli è per questo che io ora mi rivolgo a lei, pregandola a volermi dire, nella sua gran bontà, un consiglio, affinché più oltre non resti sospeso questo affare, che mi sta tanto a cuore. Spero che Ella abbia accolto con la usata benevolenza il libro che mi permisi indirizzarle in questa estate scorsa, e che mi confermi sempre la sua protezione e ami-

cizia. In attesa di ricevere la sua ben nota cortesia un riscontro a questa mia, La ringrazio di cuore, e con mille auguri di prosperità e di bene per il cominciato anno, mi pregio rimanere con perfetta osservanza e profondo ossequio,

Suo dev.mo, obb.mo Servo Luigi Fumi».

Un'altra lettera del 1898 ci mostra Fumi perorare la causa dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Perugia:

«Perugia 19 – 9 – 98

Illustre ed egregio Comm.re

Mi rivolgo a Lei, per farle sapere che qui in Perugia come altrove, o forse più che in altri siti, la questione delle carte pubbliche si va facendo seria di molto. O bruciarle, o sistemarle, o emigrare i viventi, o morire soffocati dai morti...!

Il Municipio avrebbe posto gli occhi sopra un vasto locale adiacente all'archivio dei Notari, e si riprometterebbe di collocarvi una buona parte degli archivi pubblici. Qualche pratica si va già facendo a questo scopo. E poiché in molti è venuto il desiderio di profittare di questa circostanza per vedere se non sia favorevole alla istituzione di un Archivio di Stato in Perugia, mi hanno richiesto di un parere. Quindi ecco la ragione che mi spinge a rivolgermi confidenzialmente a Lei, pregandola a degnarsi di farmi conoscere se sarebbe nelle sue carte la istituzione di un Archivio di Stato in Perugia, e quali sarebbero le pratiche da farsi dal Municipio e quali le condizioni che si farebbero per raggiungere lo scopo.

Rivolgendomi a Lei, non solo mi rivolgo alla persona più autorevole e competente della materia, ma al gentiluomo cortese e con me indulgentissimo, che mi dà affidamento sicuro di cooperare così tutta la sua alta influenza al nobile fine.

Di che ringraziandola nel miglior modo, con molti ossequi e con osservanza resto, di V. S. Ill.ma Dev.mo

obbl.mo servo Luigi Fumi».

Infine il 6 agosto 1902, Fumi, quale direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, scrivendo per presentargli il conte Sardi di Lucca che si recava a Roma in visita, definirà il De Paoli «mio ottimo e venerato ultimo Maestro d'Archivio».

Frequenti sono le richieste da parte di archivisti al De Paoli di raccomandazioni per una promozione, come quella di Nicola Barone, che da Napoli scrive nel 1897 ricordando i suoi lavori di ordinamento e chiedendo al direttore romano di interporre i suoi buoni uffici al Ministero per l'avanzamento di carriera:

«Napoli, 2 luglio 1897

Chiar.mo Sig. Commendatore,

Io di nuovo ricorro a Lei, uomo giustissimo, per pregarla caldamente di volersi adoperare, affinché io sia compreso fra coloro i quali or ora dovranno essere promossi archivisti. Se nonostante le dispensa per merito mi fossi presentato all'esame, non mi troverei in sì grave condizione! Ora veggo a me anteposto qualcuno che nulla mai seppe di cose archivistiche, nulla di diplomatica e di paleografia, anteposto perché favorito dalla sorte; ed io che per lunga stagione ho lavorato in archivio con tutte le mie forze, con indefesso amore, diverrò a lui inferiore? Sarebbe giusto codesto? Ella ha molta autorità presso il Ministero e presso il Consiglio per gli Archivi. Ella gentilmente avendo osservato i miei lavori di ordinamento ebbe a lodarsi di me. Son certo quindi, che non vorrà permettere ch'io attenda altro tempo, con grandissimo mio discapito e detrimento, per ottenere la promozione. Salvi i diritti del valoroso prof. Brigiuti e di qualche altro, non potrebbe Ella farmi collocare in terzo luogo nella classifica novella, che or ora sarà fatta de' sotto archivisti dichiarati già promuovibili per merito? Si ella compirà certamente quest'atto di giustizia a mio favore. Nelle sue mani è il *jus vitae et necis* sopra di me. Accolga Sig. Commendatore, i miei rispettosi omaggi, e perdonando il mio ardimento mi creda,

Di Lei umilissimo servitore, N. Barone».

Ancora più interessante è un altro tema, trattato in una lettera dello stesso Nicola Barone, quello dell'insegnamento nelle scuole archivistiche di storia della legislazione archivistica in Italia, previsto dal programma del 1896. Il Barone fra l'altro chiede al collega romano se tale tesi (oggi diremmo materia) di legislazione si debba trattare a livello generale e nazionale o regionale, osservando in proposito la relativa facilità del compito per l'insegnante, a fronte di una certa difficoltà nel secondo caso, stante la scarsità di testi disponibili:

«8 marzo 1897

Chiar.mo commendatore,

son costretto a scomodarla di nuovo per apprendere da Lei, se la tesi *Storia della legislazione archivistica in Italia sino alla rivoluzione, dalla Rivoluzione al 1859, dal 1859 al 1874-75*, indicata nel noto programma del 1896 deve essere svolta da ciascun insegnante nella sola parte che concerne l'insegnamento regionale, ovvero in rapporto a tutti gli archivi italiani. Nel primo caso il compito non è grave per l'insegnante; nel secondo è di certa difficoltà, perché, siccome ella ben conosce, di lavori speciali relativi alla legislazione archivistica v'ha quello di Belmonte per Napoli, quello del Milanese per Firenze e qualche altro. Ella in che modo si regolerebbe nell'insegnamento? In qual modo si regola negli esami? Domandereb-

be forse a un candidato napoletano la storia della legislazione piemontese e ad un candidato piemontese la storia della legislazione archivistica napoletana?

Le sarei oltremodo tenuto se volesse al più presto comunicarmi l'autorevole suo parere, giacchè siffatto argomento dovrò trattare in iscuola fra pochi giorni; e per raccogliere le disposizioni legislative antiche relative a tutti gli Archivi italiani occorre tempo e fastidio. Le inviai un esemplare della mia prolusione letta nel novembre scorso. Ho seguito per l'archivistica il metodo da lei indicato. La ringrazio di tutto cuore del favore e con l'usata stima e l'usato rispetto mo dichiaro, di Lei umilissimo servitore N. Barone».

L'interesse per l'aggiornamento professionale, anche mediante testi stranieri compare in altre lettere del Barone, come quella del 14 dicembre 1897 nella quale chiede di trattenere in prestito il volume del Loher, *Archivlebre*, del 1890 del quale in una precedente lettera del 26 ottobre aveva chiesto a De Paoli «se sia adatto allo studio della scienza archivistica italiana, di guisa che possa tornare utile, se non indispensabile, l'acquisto di esso». Evidentemente la risposta era stata positiva e ciò dimostra anche l'interesse diretto di De Paoli per le materie archivistiche e il loro insegnamento, facendo giustizia, anche grazie ad altri interventi simili che appaiono in lettere di vari corrispondenti, del giudizio negativo di direttore meramente amministrativo e burocratico, con cui finora il De Paoli era stato classificato anche dai maggiori studiosi della nostra disciplina.

In una successiva lettera senza data Barone definisce De Paoli «maestro» e accenna addirittura ad una suo auspicato trattato di archivistica:

«Veneratissimo Comm.re, ottimo mio Maestro, io non saprei degnamente ringraziarla delle prove, ch'ella si compiace di darmi della sua cortesia, della sua benevolenza, del paterno affetto, dei quali sentimenti suoi sono oltremodo orgoglioso; e mi studierò, a tutto potere, di rendermene veramente degno. Fui molto sorpreso e costernato, allorquando ebbi notizia dell'infermità sua, perciocché non molto tempo prima ella, da Modena, mi aveva date sue buone nuove. Ma grande gioia invase il mio cuore, quando ella medesima, annunziommi il suo miglioramento; ed io fo voti, ch'esso proceda gigantesco e che fra non molto ella possa farmi nota la sua completissima guarigione. La sua lettera pervenutami ieri, conserverò come prezioso e caro ricordo; ed i libri già inviati e quello del Malagola custodirò presso di me, essendo essi utilissimi. Le auguro felicissimo e prospero l'anno novello, e le auguro altresì, che Iddio le conceda forza e lena da scrivere, *al più presto*, un bellissimo trattato di archivistica, tanto desiderato e che niuno meglio di Lei potrebbe scrivere. Ricordo con piacere i giorni trascorsi con Lei, e le belle cose che da Lei appresi. Oh quante altre desi-

dererei apprenderne. E desidererei annotare nel mio taccuino quelle esattissime definizioni ch'ella diede degli inventari, dei repertorii, dei cataloghi, dei registi, non essendo esatte quelle date dal Silvestri. Ricordo pure ch'ella mi indicò un Regesto da prendere a modello, ma del nome dell'autore non mi sovviene. Non mancherà tempo per oltre, e spero venga presto, , ch'io possa avere la consolazione di vederla in florido stato di salute. Di mia speranza ho in Lei la maggior parte (dirò col Petrarca e non esagero): So bene che il Ministero giustamente fa grandissimo conto di Lei, e che in parecchie congiunture si è giovato, e si giova, della proficua opera di Lei. Adoperi tutta la cautela possibile, e custodisca bene la sua salute, sì cara a me, sì cara a quanti hanno la fortuna di conoscerla personalmente o di apprezzarne da lungi le belle doti di mente e di cuore.

Del miglioramento di Lei si rallegrano insieme il Comm.re Capasso e il Cav. Botti, ed entrambi le porgono i loro ossequi: io fo altrettanto, e baciandole le mani col rispetto e con la devozione di discepolo a maestro mi ripeto per la vita. Di Lei umilissimo ed obb.mo servo vero Nicola Barone».

L'interesse di de Paoli per gli insegnamenti archivistici, pur maturato negli anni di direzione dell'Archivio di Stato di Roma, era tuttavia antecedente, e risaliva al periodo del Ministero, come è dimostrato da una lettera di Luigi Tommaso Belgrano, che il 17 marzo 1873, scrivendo da Genova, ringrazia proprio De Paoli del suo interessamento per l'istituzione della locale Scuola di archivistica, paleografia e critica diplomatica, ed in particolare per l'inaugurazione della stessa con il corso di paleografia, avvenuta proprio in quel mese:

«Ill.mo sig. Cavaliere

Da una recente conversazione coll'egregio signor Prefetto comm. Colucci, ritraggo com'ella siasi adoperata per secondare la di lui proposta di istituire presso questo Archivio di Stato un corso di paleografia, al quale ho avuto l'onore di essere sortito, e che domani verrà inaugurato. Di più il comm. Colucci si è compiaciuto d'aggiungere da parte della S. V. Ill.ma l'assicurazione che non avrei tardato molto a fruire eziandio del beneficio di una promozione. Io mi affretto perciò a ringraziare così del fatto come de' buoni propositi, la S. V.Ill.ma, la quale non ha potuto muoversi a così favorirmi, se non per gli impulsi di un animo squisitamente gentile; e da sì spontaneo patrocinio piglio motivo a sperare nelle non liete condizioni mie in un qualche miglioramento, il quale invero si fa aspettare da ben undici anni, chè tanti ormai ne corsero dal tempo in che ebbi l'ultima promozione.

Pregandola adunque di continuare ne' suoi benevoli intendimenti, e di bel nuovo offerendole gli atti della mia devota riconoscenza, vado lieto dell'opportunità che mi procaccia l'onore di entrare in corrispondenza colla S. V. Ill.ma, la

quale spero vorrà d'ora innanzi tenermi come ho il pregio di dichiararmi con sensi di perfetta stima e distinta considerazione, di lei, sig. Cavaliere, dev.mo servitore, Belgrano».

In una successiva lettera del giugno 1873, Belgrano fornisce un lusinghiero resoconto sul funzionamento di tale scuola al De Paoli, evidentemente richiestone da questi:

«Ill.mo sig. Cavaliere,

Non so manifestarle a parole la gratitudine che sento di doverle per le liete partecipazioni di cui mi fu cortese colla riveritissima sua del 4, e per le gentili espressioni ch'io debbo ripetere dalla esimia bontà dell'animo di Lei. E come dei provvedimenti or ora presi, Lei auspice e promotore, così la ringrazio del pari per le favorevoli disposizioni che accennavo ai miglioramento dell'avvenire; mentre faccio i più fervidi voti perché il Regolamento sia foggato in quella guisa che ella saggiamente disegna, e che sarebbe informato a sentimento di giustizia non meno che al concetto più razionale che dee pur farsi del personale archivistico. Il fatto ch'Ella raccoglie nelle sue abili mani il supremo ordinamento degli archivi, è arca di tutte le più sagge ed utili disposizioni in pro' di istituti così gloriosi pel nostro paese.

La Scuola di paleografia, ond'ella si piace ancora d'intendermi, procede sempre ottimamente; e già col maggior numero degli alunni si rivela notevolissimo il profitto, quanto è della lettura e del deciferamento degli atti dal X secolo al XV. Tra i frequentatori predominano alcuni giovani avvocati usciti dall'Università con bellissima fama; anzi vi ha chi già disegna qualche lavoretto sul modello di quelle monografie che di tratto in tratto dà fuori la Scuola di Venezia. Ed io mi trovo così bene in mezzo a tutto questo risveglio di studi, e così sorretto dalla comune benevolenza, che mi stimo fortunato di spendervi intorno quante cure mi consente la pochezza delle mie forze.

L'incoraggiamento suo a raccogliere e pubblicare i canti popolari genovesi è così efficace, ch'io volentieri mi porrò all'opera del rintracciarli. L'anno scorso mi procurai le cantilene dei defunti, delle quali nell'ottobre risuona gran parte della valle di Paluvera; desunsi pure da un prezioso codice membranaceo del deputato Molfino alcune poesie in vernacolo del 1300 circa, e d'altra parte raccolsi le strofette che soleano cantarsi sulla processione delle Casaccie fino dal 1500. Il che tutto mi cadrà opportuno per illustrare le Feste Genovesi, che escono a spizzico nell'archivio storico, e delle quali la prego di gradire i due fascicoli finora stampati, unitamente alla promessa d'invio dei successivi.

Se per la sua collezione de'canti popolari, de' quali affretto col desiderio la comparsa posso renderle servizio comechè debolmente, e se in altro mi sia fortunato da obbedirla, La prego, sig. Cavaliere, di darmi modo perché possa chia-

rirmele quale mi sono ad onore di raffermarmi con profondo ossequio e rispetto. Suo dev.mo Obbl.mo servitore Belgrano

P.S. Ripensando alla mia promozione per merito ed a quella del Sig. Grillo per anzianità, mi sorge nell'animo il dubbio che questo mio collega si ritenga più anziano di me nel novero degli applicati di 3^a classe. Noto quindi in linea di fatto che la mia nomina ad applicato di 3^a classe data dal 1862, mentre quella del mio collega non rimonta che al 66. Del resto apprezzo sommamente l'onore che mi deriva dalla distinzione, ed anche per questo rendo a Lei quelle grazie che so e posso maggiori».

Uno degli interessi del De Paoli, come si evince da questa lettera, era la canzone popolare, di cui aveva addirittura una raccolta. E che fosse esperto in tale campo è dimostrato anche da una risposta data nel 1894 ad una richiesta del Bongi:

«Ho cercato e fatto cercare nell'archivio del Tribunale di Roma se alcuna cosa vi fosse circa la canzone di Baruccabà, ma inutilmente. Ne ho chiesto al Prof. Sabatini, noto studioso di poesie popolari, ed uguale è stato il risultato. La canzone è nota anche qui, ma non pare abbia dato luogo a clamori, a disordini».

Molte lettere del carteggio De Paoli, infine, riguardano la gestione dell'Archivio di Stato di Firenze e della Soprintendenza agli Archivi Toscani. Anzitutto consideriamo Cesare Guasti, di cui abbiamo già ricordato la lettera nella quale ringrazia per la sistemazione del Bongi a Lucca:

«Gentilissimo e pregiatissimo signore e collega,

Volevo averle scritto appena seppi la sua traslazione dal Ministero agli Archivi, per ringraziarla di quanto ha fatto per noi nel suo antico ufficio, e per aver la consolazione di salutarla collega nella sua nuova destinazione. Ma non trovai, come suol dirsi, un quarto d'ora; e qualche volta pensai che in que' principii fosse meglio di non darle ingani. Ora, trovandomi in villa, e ripensando ai debiti, non indugio a pagar questo, che è debito a un tempo di gratitudine e di benevolenza.

Sono poi affatto all'oscuro sulla persona che è a Lei subentrata nelle faccende archivistiche; e sebbene per ora non mi occorra niente di particolare, pur non è male conoscere le acque che all'occasione converrà navigare: Ella mi sistemò il Bongi nel modo che meglio si poteva desiderare: ma vede come il Banchi è tornato sindaco! Dopo quello che scrissi nel rapporto annuale, non mi sarei aspettato questa specie di contraddizione. Con che coraggio si possono scrivere i Rapporti? Anche il Berti mi sta a cuore, e se sapessi che mi propone per il nuovo anno, lo farei volentieri. Quando ella potesse darmi qualche buon suggerimento

mento, lo faccia. Poi comandi anche me, e mi abbia sempre per suo, Aff.mo ed obb.mo serv. e collega

C. Guasti. Dai contorni di Prato il 2 ottobre 1877».

Il 14 gennaio 1877 Guasti lamenta la mancanza di denaro per gli istituti, un problema ricorrente e anche oggi comune a tutti i direttori d'archivio:

«Che siamo senza quattrini da un pezzo, il Ministero lo sa: io devo fuori un seicento lire; i Direttori avanzano delle lire anch'essi. E le raccomando di sbrigare quel venditore delle tavolette dipinte.».

Per l'archivistica è interessante una notazione sul metodo storico in una lettera del 21 gennaio 1877:

«Le dirò francamente che a tutta quell'affannata circolare ho risposto con molta calma: e poiché finiva col chiedermi un parere sul metodo delle ricerche e delle pubblicazioni, mi son rifatto dalla fine, e gli ho detto che, almeno per le cose soprane, il metodo ce lo indicava la storia: relazioni fra le due autorità al tempo della Repubblica, sotto i Medici, sotto i Lorenesi. Percorrendo gli statuti, le provvisoni, le leggi, e con esse la storia, ci era dato segnalare certi fatti: e se questi fatti erano stati già chiariti, documentati, ecc., bastava citar libro e pagina, se poi non erano stati e si volevano chiarire, allora indicar le fonti, ecc. formato questo criterio che a me pareva giusto, ne ho mostrato l'applicazione dal secolo XIII al XIX: ma in modo succinto».

Una lettera non datata tratta il problema della Scuola di paleografia a Firenze:

«Si deve fare una Scuola di paleografia, quando abbiamo un insegnamento paleografico che si dà mezzo nell'Istituto e mezzo nell'Archivio? Facciamo pure la Scuola: e gli scolari? Ella sa come andette il concorso! Ho dunque risposto e proposto l'insegnante perché mi conviene ubbidire. Ma l'insegnante non può essere il cav. Berti, ch'io proponeva per la parte propriamente archivistica quando supponeva che si volesse dividere l'insegnamento. Ma per tutta questa farragine di cose ci vuol uno a posta, che non faccia assolutamente altro: e io credo che il Lupi, autore del manuale di paleografia, sia l'unico che possa dedicarsi con vantaggio.

Ma, ripeto, a chi insegnerà? E il cavarlo da Pisa (ha moglie e figliuoli) non sarà per lui uno storpio, se non si provvede un po' meglio? Vedrà che queste cose le ho accennate, ma insistervi troppo non ho voluto per non passare da quel che

non sono; tanto più che sento le altre Soprintendenze lodate di docilità. Vorrò esser io l'indocile?».

Molti anni dopo già alla fine del secolo XIX (il 12 marzo 1900) Clemente Lupi così si lamenterà col De Paoli per il modesto rimborso per la partecipazione ad una commissione archivistica:

«Pare destino che io abbia da soffrire dispiaceri e denari, non solo dagli archivi, ma anche da tutto ciò che cogli archivi si collega. Pei lavori della commissione mi sono state assegnate 10 lire al giorno; vale a dire che se non avessi condotto anche a Roma via modestissima, ci avrei rimesso un tanto! Io non mi sono presentato alla prefettura per riscuotere la magra somma, quantunque abbia in questo momento grande bisogno di denaro. Non ho replicato al cav. Orso, che mi fece per ufficio suo la disgustosa comunicazione. Non ho voluto importunare di nuovo il comm. Salvarezza per non aggiungere lagnanze nuove a quelle vecchie sulla mia disgraziata carriera archivistica. Ma non posso accettare un assegno così meschino, mentre altri di quello e d'altri ministeri per incombenze consimili e non superiori riceve dalle 18 alle 25 lire al giorno. Mi rivolgo perciò a Lei, perché si compiacia fare quello che mi importa suggerirle, a fine di procurarmi il trattamento che mi compete».

Qualche mese prima Lupi aveva scritto al direttore romano per sottoporgli un inventario proposto per la stampa:

«Ho chiesto al mio direttore di accompagnarle l'inventario fatto *olim* da me delle «Provvisioni e Consigli degli Anziani» desiderando che gli dia un'occhiata per giudicare se merita di essere stampato.

Nel caso che il giudizio sia favorevole, abbia la bontà di riferirlo al comm. Salvarezza, per ottenere l'assenso e l'assegno necessari.

La stampa sarebbe bene eseguirla in Pisa, dove posso farla a condizioni migliori che altrove e sorvegliarla a mio agio e anche sollecitarla, perché la vorrei compiuta dentro il mese.

Per risparmiarle tempo e noia, ho segnato in lapis i punti sui quali bramerei richiamata la Sua attenzione.

Perdoni il disturbo e mi abbia con perfetta osservanza e gratitudine.

Pisa, 1 dicembre 1899

Suo devotissimo, Clemente Lupi».

Un problema largamente sentito da tutti gli archivisti fu quello della dipendenza degli archivi. Nel 1870 gli Archivi di Stato erano 15, 8 dipendevano dal Ministero dell' interno e 7 dalla Pubblica istruzione Alla fine

del 1871 si aggiunse l'Archivio di Stato di Roma. Nel 1874 furono trasferiti al Ministero dell' interno tutti gli Archivi di Stato. Invece gli archivi provinciali dell'Italia meridionale e della Sicilia, passati alle province in seguito al R. D. 21 gennaio 1866 n. 2781 restarono soggetti alla sola vigilanza del Ministero e tornarono Archivi di Stato solo nel 1939.

Particolarmente significativa la posizione del primo direttore dell'Archivio di Stato di Roma, Biagio Miraglia, in merito alla collocazione degli Archivi di Stato: assumendo un atteggiamento eccentrico rispetto alle due posizioni tradizionali, dipendenza dal Ministero dell' interno o da quello della pubblica istruzione, egli, funzionario degli Interni propendeva per una dipendenza multipla e flessibile da diversi dicasteri:

«Roma, addì 24 aprile 1873

Illustre e riverito amico,

vi prego di concedermi qualche minuto di attenzione in un argomento grave.

Come direttore degli archivi romani io dovrei presentare al Ministro della istruzione pubblica varie proposte, sia sulla sorveglianza da esercitare in tanti depositi, di carte preziose, (specialmente degli enti morali ecclesiastici che saranno soppressi) sia intorno alla compitazione di un codice diplomatico romano, di indici, di registi, e cose simili. Ma io dipendo dal Ministro degli affari interni e gerarchicamente dovrei far passare queste proposte per una via molto lunga.

O non si potrebbe stabilire in Consiglio dei ministri che gli Archivi di Stato sono alla disposizione di tutti i ministeri nel campo e nel giro delle facoltà di ciascun ministero? In fatto è così. Insieme agli archivi storici io ho gli archivi notari, e de' tribunali, e per questi io sono in continua corrispondenza con autorità giudiziaria, che per legge ha diritto di chiederne sentenze, fascicoli, copie autentiche di atti. Ho l'Archivio della Camera apostolica, cioè del Demanio de Papi, e per le carte importantissime che vi si contengono io sono al servizio del Ministero della finanze. Ora uditemi. Nell'anno scorso il Ministro della istruzione nominò una commissione archeologica che dicesse progetti sulla custodia e l'ordinamento degli archivi di Roma, e il direttore degli Archivi romani non fu neppure invitato ad assistervi. Fra poco voi nominerete in Roma una Deputazione di storia patria, e scommetto che non vi siete ricordato esistere in Roma una Direzione di tutti gli archivi a cui la Deputazione dovrà certo ricorrere se vuol consultare le fonti della storia patria. Per finire una volta la ridicola controversia da chi debbono dipendere gli archivi, se dall'Interno o dalla Pubblica Istruzione, si determini che dipendono, come ho detto da tutti i ministeri.

Per ciò che riguarda gli elevati interessi della cultura e delle memorie patrie, si dovrebbe stabilire che il direttore dell'Archivio di Stato è membro di diritto della Deputazione di storia patria; che per tutto ciò che riguarda pubblicazioni storiche, compilazioni di indici, e di registi, la Deputazione è il suo consiglio, che

traccia i metodi e le norme da seguire; che un impiegato dell'Archivio di Stato, a scelta del direttore, eserciterà le funzioni di segretario della Deputazione, scriverà i processi verbali delle sedute e terrà il protocollo delle adunanze.

Accenno di volo queste idee che mi sembrano pratiche, ma se vi piace, a un vostro cenno io mi porrò a disposizione dell'egregio Comm. Rezasco, e potremo formulare un progetto da sottoporre alla vostra approvazione».

Una decina di lettere di Nicomede Bianchi, storico, funzionario della Pubblica istruzione e poi soprintendente agli archivi piemontesi e direttore dell'Archivio di Stato a Torino, sono un'altra importante fonte per la storia delle prime vicende degli archivi nell'Italia unita. Di particolare interesse le lettere che concernono il dibattito sulla dipendenza degli archivi, il primo progetto di legge predisposto come Ministero dell'istruzione pubblica dallo stesso Bianchi (che propendeva per una soluzione regionale con otto o nove grandi centri) progetto presentato al parlamento dal Natoli e il successivo, elaborato dal De Paoli e lodato dal Bianchi:

«Torino, 3 febbraio 1875

Chiarissimo sig. Cavaliere,

Primieramente compio il graditissimo dovere di dichiararle come archivista e come studioso di cose storiche, ch'ella si è resa grandemente benemerita, e può rimanere nella dolce certezza di aver acquistato diritto alla gratitudine nazionale per la nuova vita data agli archivi italiani. Ove ella non si fosse trovata nel Ministero dell'interno, l'edificio per ora non sorgeva; e ove qualche cosa si fosse fatta, forse si sarebbe compromesso l'avvenire.

Per mostrarle la schiettezza di questa mia osservazione, le dirò che benedico iddio di esser riuscito a far nulla in quanto agli archivi, stando al Ministero dell'istruzione pubblica, perché, se allora avesse avuto corso il progetto di legge da me fatto e presentato al Parlamento dal Natoli, ora non si sarebbe avuto modo di edificare in modo così bello e solido. Accolga dunque, mio chiarissimo signor De Paoli, il mio mi rallegro che le mando ben di cuore. Possa veder l'opera sua compiuta e potrà dire: ho fatto per il mio paese qualche cosa di durevole e decoroso.

Capisco come si debba considerare una fatica erculea concordare con nove ministeri l'ordinamento degli archivi. Ma il più è fatto, e fatto bene, essendo che nella sua sostanza lo schema, che ella ha avuta la cortesia di inviarmi, è buono.

Col chiedermi le mie osservazioni sul medesimo, ella mi ha posto nel gratissimo compito di manifestarle tutta l'opinione mia, che ho fatto in alcuni fogli di carta, che debbono giungere a lei contemporaneamente alla presente, consegnandoli io stesso alla Posta nello stesso momento.

Se non si fosse trattato di lei, che tengo in particolare stima, e in molto affetto, e non avessi pensato ch'ella, dopo tutto ciò che ha fatto per gli archivi nazio-

nali, era nel diritto di dpretendere l'altrui cooperazione, per quanto debole e scarsa, avrei forse scritto e osservato molto meno. Ma per questi motivi ho studiato lo schema, come se fosse opera mia, sulla quale avessi dovuto dar l'ultima mano.

Accolga dunque, egregio sig. Cavaliere, le mie osservazioni con benevolenza d'animo, pari alla cordialità mia nell'inviarle, le usi o non usi a piacer suo, che in ogni modo per me sarà un giorno di vera festa, quello in cui vedrò il decreto approvato.

In ogni suo desiderio usi di me alla libera e colla maggior stima mi creda, Suo dev.mo aff.mo Nicomede Bianchi».

Nel luglio 1875 Bianchi interviene sulle scuole:

«(...) Ella certamente starà pensando ai programmi per l'insegnamento delle nostre scuole. Conviene che qualche tempo prima del venturo novembre siano pronti, e tre mesi non sono di troppo, trattandosi di udire per essi il Consiglio per gli archivi e fare due decreti in uno dei quali entra il Ministro dell'istruzione pubblica. Forse tenere il sistema che ora si segue per il regolamento, dando l'incarico del progetto alla Soprintendenza toscana, può essere facile modo di giungere a risultati più pronti: perdoni queste osservazioni, che muovono dal desiderio di veder messe salde radici ad una riforma utilissima, o che ella deve esser lietissima di aver condotto a termini. (...)».

Una lettera del 7 dicembre 1875 il Bianchi parla del suo lavoro per costituire a Torino un Archivio:

«(...) In quanto a Torino io aveva già in mente fissate le prime basi per l'impiantamento dell'Archivio provinciale.

Bisogna a questo mondo fare come si può e contentarsi quindi del mestiere anzicchè volere un perfetto non attuabile. Quello che conviene badare è che il decreto del 27 maggio non rimanga lettera morta.

Ecco dunque le mie idee e le mie speranze per l'Archivio nostro provinciale in Torino.

Io ne farò due sezioni, l'una finanziaria, l'altra politica amministrativa. La prima porrò unita al servizio, ma separata di locale, nel Palazzo dei S. Martiri, avendo vantaggio e spazio di locale del nuovo sito che dobbiamo prendere in esse. Si darebbe principio a detto archivio provinciale finanziario, di ma nono in mano raccogliendo le carte più antiche, e storicamente utili. L'altra sezione nelle stesse condizioni della prima, e pure senza bisogno di aumenti di personale, potrà trovar sede presso il già archivio di Corte. Ma per ciò bisogna trovar modo di chiamare a Roma presso l'Archivio di Stato le carte del Ministero dell'interno dal

1861 in poi. Ella tanto benemerita degli archivi italiani, veda di poter sciogliere questo nodo. I vantaggi sono molti e palesi.

Dato modo alla soprintendenza agli archivi piemontesi di costituire l'Archivio provinciale in Torino.

Tolto l'inconveniente di dovere scrivere a Torino per avere carta di pratica in corso.

Dato principio in Roma dell'archivio di Stato del Regno d'Italia. (...)».

In una successiva lettera non datata si sottolinea l'importanza che il Ministero dell'interno dimostri di avere interesse ad attuare una politica culturale e un'attività scientifica nell'ambito degli Archivi di Stato:

«Dare un essere vero e pratico alle Intendenze con un Regolamento il quale segni la via che devono tenere è cosa veramente urgente e desiderabile; ma credo più urgente pensare prontamente alla Scuola di paleografia.

Bisogna togliere ai malevoli sino il modo di porre in dubbio che la parte scientifica sia scapitata o venga trascurata dopo il passaggio di tutti gli archivi sotto la dipendenza del Ministero degli interni. Queste scuole ove non siano pratiche sono un perditempo; bisogna quindi renderle tali. Mesi sono mandai in tal proposito un progetto al Ministero: ora ho voluto fare un passo di più, mostrare cioè la facile e pronta attuabilità di tale progetto, il quale con una scarsa spesa, anche rimborsabile, dal Ministero può fornire il materiale necessario. Credo anche che stabilita la cosa, possa tornare facile trovare chi assuma per conto proprio, se non tutte, almeno buona parte delle spese (...).. ».

Ma vediamo un altro grande archivista toscano, Giovanni Sforza. Particolarmente interessanti sono una serie di lettere dalle quali possiamo ricostruire le vicende che portarono all'istituzione dell'Archivio di Stato di Massa dovuto in gran parte proprio al suo impegno e alla sua determinazione. In una lettera al famoso collega torinese Nicomede Bianchi, lo Sforza scriveva il 14 agosto 1875:

«Eccomi di nuovo a importunarla. È il desiderio vivissimo che abbia vita l'Archivio massese (il sogno più caro e vagheggiato della mia giovinezza) che mi rende importuno. Ella, uomo di grandissimo cuore, sappia compatire un giovane desideroso di rendere un servizio alla sua provincia nativa e agli studi. Legga in grazia la lettera che le accludo per il sig. Commendator De Paoli, e si compiacca di fargliela avere, accompagnandola con due righe di commendatizia. Se la cosa, come spero, sortirà l'effetto desiderato, Massa dovrà esserle ben obbligata, ed io riconoscentissimo con tutta l'anima. Lunedì le spedirò col mezzo della direzione dell'Archivio Lucchese il seguito degli estratti de' documenti Savoiard. Seguiti a volermi bene e mi creda Suo dev.mo aff.mo Gio. Sforza».

La lettera di pari data allegata, costituisce la prima indirizzata al De Paoli:

«(...) Ella sa meglio di me che nelle lunghe trattative che hanno avuto luogo tra la Provincia di Massa e il Governo Nazionale fu stabilito:

- 1° che la Provincia di Massa dovesse fornire il locale a proprie spese;
 - 2° che dovesse dare mille lire per il primo impianto;
 - 3° che dovesse pensare essa ad uno degli impiegati e pagarlo del proprio;
- La Provincia ha puntualmente soddisfatto agli obblighi che si era assunto.

Infatti ha dato la disdetta alla Banca Lecco, Giorgeri e C, ed il bellissimo locale che essa teneva in affitto dalla Provincia, col 1° del prossimo ottobre resta a piena disposizione del Governo perché vi collochi l'archivio; invece di mille lire ne ha stanziate tremila e sono del pari a piena disposizione del Governo, che ha già nominato l'ufficiale che si era obbligata a fornire ed il sig. Luigi Alberti tira il salario ed è pronto a prestare il suo servizio. Resta dunque che il Governo nomini dal canto suo l'altro impiegato e che alle tremila lire stanziate dalla provincia ne aggiunga quante ne abbisognano per sopperire in tutto e per tutto alle spese d'impianto. Queste spese si riducono solo alla costruzione degli scaffali; in quanto al locale non vi occorre spesa alcuna, sembra fabbricato a bella posta per contenere un Archivio, e non c'è altro da farvi che una porta che fu serrata con mutamento, e così mettere in comunicazione le stanze della Banca con la bellissima sala che contiene l'Archivio provinciale(...).

Giovanni Sforza si prodigò come risulta da questa e dalle lettere successive per far anticipare dalla Provincia anche le spese del Governo pur di veder sorgere l'Archivio della sua Massa, che sarà formalmente istituito solo molti anni dopo con R. D. 13 febbraio 1887 n. 4341.

Dal 28 agosto 1875 Sforza si rivolgerà direttamente, senza intermediari, a De Paoli confermando nella lettera l'impegno dell'amministrazione provinciale per l'Archivio di Massa a «secondare intieramente il Ministero in quest'opera e di aiutarlo per quanto le sue forze glielo consentono». In un'altra lettera si comunica l'istituzione di una commissione di tre deputati fra cui lo Sforza per portare direttamente a Roma le istanze di fondazione dell'archivio massese al Consiglio degli archivi e al Ministero dell'interno. Ma, come abbiamo detto, ci vorranno in effetti altri dodici anni.

In altre lettere possiamo seguire alcune vicende professionali di Sforza, che tenterà in più occasioni di ottenere posti di direzione di istituti, non solo archivistici. Infatti nel 1886, rimasto vacante l'ufficio di direttore della Regia biblioteca pubblica di Lucca per la scomparsa del titolare

Del Prete, Sforza sollecitato dal Bongi vi concorse, cercando appoggio anche dal Guasti (per il tramite di Bongi) e dal De Paoli, oltre che dal cugino senatore G. B. Giorgini.

Alla morte del Guasti nell'ipotesi che Bongi fosse nominato al suo posto, Sforza, già direttore a Massa, avanzerà la propria candidatura per Lucca:

«Massa 16 febbraio 1889

Ill.mo Sig. Commendatore,

Ieri feci ritorno da Firenze, dove mi ero recato insieme col Bongi, per rendere l'ultimo tributo di riverenza e d'affetto alla cara memoria del nostro Guasti. È morto d'anemia che cominciò a manifestarsi con una fierissima emorragia dal naso. I medici dovettero turarglielo col cotone sia internamente che esternamente. È una gran perdita per gli Archivi, per lettere e per tutti noi che lo amavamo come un padre e che esso ci riguardava come suoi figli. Pochi giorni prima che il male si manifestasse ebbe un dispiacere fortissimo e forse il male fu affrettato da questo dispiacere. Il Ministero collocò a Firenze come collaboratore straordinario un tal Francesco Dini, canonico che ha gettato via il collare, che ha stampato libri atei, che ha moglie e figli, e che nel 1856 fu processato e condannato per sodomia! Alla coscienza intemerata del Guasti giunse la turpe nomina come una ingiuria personale. Son cose che passano proprio ogni limite. Ora chi faranno soprintendente? Se il merito e la giustizia avessero qualche peso in questo nostro tondo pianeta il successore del Guasti dovrebbe essere il Bongi. Lo sarà? A lui scomoda l'andare a Firenze; ma pure ci si piegherebbe per quanto m'ha detto. Mi conservi il suo affetto e mi creda,
il suo aff.mo Giovanni Sforza»⁷.

La seconda lettera, su carta semplice ed informale, è più esplicita quanto al desiderio di Sforza:

«Massa, 8 marzo 1889

Ill.mo Sig. Commendatore,

Restando vacante per la promozione del nostro Bongi la direzione dell'archivio di Lucca io gradirei immensamente che venisse affidata a me, che ho passato in quell'archivio la bellezza di ventidue anni, ed ho avuto parte principalmente al suo riordinamento; due titoli che non mi paiono disprezzabili: Il Bongi dato che sia di fatto nominato soprintendente, gradirebbe molto di avermi a suo successore, e mi appoggia con tutte le forze. Né al mio traslocamento da Massa a Luc-

⁷ Su carta intestata con stemma, «Direzione del R. archivio di Stato in Massa». ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Acquisti e doni*, b. 21.

ca si oppone il Regolamento, come Lei mi insegna. Il Taddeucci che fu qui ieri di passaggio m'ha promesso il suo appoggio: il senatore Petri e i deputati lucchesi Mordini e Luporini sono per me con molto calore; così mi scrive il Petri. Io però conto anche sul suo validissimo appoggio e La prego a compiacersi d'accordarmelo con quella bontà con cui mi ha sempre favorito.

A Massa sto volentieri; non lo nego. Ma Lucca è città per mille conti preferibile. E poi l'archivio lucchese, grande e bello, mi tira la gola; e la moglie mia, che è lucchese, toccherebbe proprio il cielo con un dito se tornassi a Lucca. Noti poi che qui a Massa le scuole sono una perfidia nera, e debbo per questo tenere i miei ragazzi a Lucca, far due case e due famiglie, con rincrescimento e spesa. Non ci è una persona colta con cui barattare una parola; mancano biblioteche pubbliche e non c'è modo di studiare.

Il povero Agrutta è talmente malandato di salute che temo purtroppo lo perderemo; e sarà una perdita gravissima per Massa, perché in mezzo ai suoi difetti ha molte e buone qualità; e poi tiene a freno la canaglia, che qui abbonda proprio.

Conto dunque sul suo appoggio e lo ringrazio fin d'ora di quanto farà per me.

Suo devoto e aff.mo
Sforza» ⁸.

L'aspirazione di Sforza, come abbiamo visto, andò delusa. In una successiva lettera del 24 ottobre Sforza ricordò tutta la sua carriera ed in particolare l'aiuto dato a Bongi per l'ordinamento dell'archivio lucchese, recriminando di non aver avuto dal Ministero la sperata considerazione:

« (...) Ho 33 anni di servizio e mi trovo archivista di 1^a classe dopo aver percorso tutti i gradi da alunno in su senza mai fare un salto. Ho prestata la più larga collaborazione all'inventario a stampa dell'Archivio di Lucca. Il Bongi ebbe una pensione mauriziana, poi da ufficiale fu promosso a commendatore; premio meritato. A me che pure in quel lavoro ebbi non piccola parte non fu detto nemmeno: cane, grazie (...)» ⁹.

Ma il Consiglio degli archivi, nella riunione del 1^o marzo 1889, provvedeva, sia pure con qualche perplessità, alla nomina del senese Gaetano Milanesi, a direttore dell'Archivio di Stato di Firenze e di sovrintendente degli archivi toscani, in quanto primo nel ruolo circoscrizionale, vanifi-

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

cando la speranza non dichiarata di Bongi di succedere nell'importante ufficio, per ottenere il quale non aveva comunque fatto nessun passo, sia per la sua difficoltà psicologica ad abbandonare la sua Lucca, sia per rispetto verso il collega. Tuttavia lo stesso Consiglio degli archivi aveva deciso la nomina del Milanese «per riguardo», in quanto, come riporta il verbale della seduta, era noto «che questi, mentre è un letterato e un erudito di gran conto, non ha alcuna capacità nelle cose di amministrazione, e non ha mostrato, né mostra alcuna diligenza nell'Archivio, distratto com'è dai suoi studi e dagli incarichi frequenti che gli vengono affidati specialmente dal Ministero della Pubblica Istruzione» e aveva riconosciuto che «il Bongi, attuale direttore dell'Archivio di Lucca, dal Consiglio ben conosciuto, sarebbe il migliore successore da darsi al Guasti».

L'incarico al settantaseienne Milanese era stato comunque attribuito a tempo, per un anno, e con la certezza che i più stretti collaboratori del Guasti, Pietro Berti e Iodoco Del Badia, lo avrebbero aiutato. A questo proposito è interessante leggere una lettera inedita, datata 28 febbraio 1889, di Pietro Berti al De Paoli, nella quale oltre alle aspirazioni dello stesso Berti ad una successione nella direzione al Milanese, sono presenti nuove informazioni sulle aspettative del Bongi e sul suo desiderio di ottenere la Soprintendenza, ma con l'intenzione di spostarne la sede da Firenze a Lucca (che proprio non voleva abbandonare!):

«Egregio sig. Soprintendente,

Sapevo benissimo, prima di mover foglio a riguardo della mia critica posizione d'impiego, com'io potessi contar Lei nel numero dei miei benevoli e difensori, e però nel dirigermi al cav. Gorrini che più recenti aveva i ricordi della nostra vita archivistica intimamente da lui conosciuta, gli raccomandava di tenere prima proposito in lei. Sapevo inoltre per prova che cinque testi di apparenza ed uno appena di sostanza trionfano e trionferanno sempre sopra requisiti diametralmente opposti. Quindi nessuna meraviglia se le cose vanno come vanno. Io tanto più non potrei farmi illusioni poiché le riconosco siccome l'effetto di una causa che ha sul dosso oltre trent'anni. E riandarla ora non si può né si deve, poiché vi son di mezzo la prescrizione e due tombe. Consideriamone piuttosto l'esito come causa alla sua volta e formiamoci un esatto criterio delle conseguenze, senza poterle, forse scongiurare.

Ve ne sono delle immediate, e son queste. Non curiamoci del mondo erudito, poiché si tratta di pochi, e questi sebben informati del vero disposti a seguire vie nascoste e indirette a patto ancora di commettere impunemente e volentieri un atto che fa perlomeno ai cozzi con l'equità, pur di non recare dicono essi, un dispiacere, a chi? (...)

Fermiamoci piuttosto all'opinione più divulgata di quanti vedono le cose dal lato pratico, e sono la generalità. I quali son certo che ragioneranno così. Dunque il Berti era un impostore, quando ci dava intendere con una pomposa assiduità la parte scabrosa delle incombenze affidategli, non che la gelosia del suo superiore nel commettere a lui di fatto, nelle sue brevi o lunghe assenze, l'andamento dell'ufficio. Se in tutto ciò vi fosse stata ombra di vero, volete voi che il Governo, in questa circostanza, non lo avesse giustamente rimeritato? Alla quale interpretazione, altrettanto giusta che logica, del vedermi affatto dimenticato, che potrei io, che m'insegnerebbe Ella a rispondere? (...)

Le meno prossime e pur prevedibili conseguenze, eccole qua. Il Bongi, sicuro, sicurissimo di succedere al Milanese, insiste nella idea (che per me è l'unica ragione e l'unica difficoltà ch'egli abbia affacciata e che non gli si è voluta per ora menar buona) di portare la Soprintendenza a Lucca, e l'ottiene, e il direttore dell'Archivio di Firenze (chi sa se nemmeno allora potessi esser io?) Si trova poi a competere, non già alla pari, ma con minore anzianità nel grado, col Lisini, direttore a Siena, che fino al 1881 copista, fu sbalzato senza esame fra i sotto archivisti. O il Bongi accetta, senz'altre osservazioni ed ostacoli, di venire a Firenze, ed io mi rimango al punto in cui sono oggi, e per di più colla prospettiva della via aperta a quant'altre intrusioni si volessero fare nel Ruolo, sia di estranei, sia di subalterni.

Non si può davvero negare che il Regolamento par fatto apposta per favorire di questi brutti scherzi.

Ed io che mi trovo appunto nella condizione equivoca suddetta, vorrei potermi adagiare col minor sacrificio del mio amor proprio. Una testimonianza di stima e benemeranza quale, ad esempio, un avanzamento di classe, che non può mancar modo, se crede, al Governo di procurarmi, purchè mi venisse simultaneo o quasi, potrebbe prendere presso i più il carattere di una conveniente riparazione ed apparire una tacita riprova della pretestata imperiosità delle circostanze, ossia del sedicente diritto di anzianità.

Ma chi vorrà assumersi il carico di patrocinar ora, in questo senso almeno, la mia causa? Nessuno forse, o proprio non so trovarlo anche perchè non me lo merito.

È per chiedere a Lei un qualche consiglio che le ho scritto questo mio lungo sfogo, abusando per troppo tempo della sua bontà, la quale so peraltro che vince di gran lunga la mia arditezza, e mi fa star sicuro del suo compatimento.

Intanto col più affettuoso rispetto permetta ch'io mi sottoscriva

Suo dev.mo Pietro Berti

Firenze 8 febbraio 1889»¹⁰.

¹⁰ ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Acquisti e doni*, b. 19.

Come è noto nel 1891 Milanesi fu collocato a riposo, ed il Berti, primo archivista, gli subentrò, prima come reggente e poi come effettivo titolare della direzione di Firenze, in seguito alla decisione del Consiglio degli archivi nella seduta del 22 giugno 1892.

Il costante interesse di De Paoli per la Scuola dell'Archivio di Stato e per l'archivistica è dimostrato da due lettere dello Sparagna, al quale aveva chiesto consulenza etimologica circa l'origine del termine archivio e che così gli rispose:

«28 giugno 1900 ¹¹

Illustre Commendatore,

Nel *Dictionary of Antiquities* di Smith, ho trovato che arceion, oltre che la sede del magistrato significa anche il luogo dove si conservavano i decreti del popolo ed altri atti ufficiali. Ecco il testo:

«At Atheny the name was more particularly applied to the Archive Office, where the decrees of the people and other state documents were preserved. This office is some times called merely to demosion (cfr. Demost. De Cor. 142 – Demost. De falsa legatione 129 – Lycurg Contra Leocr. 66 – Pausan I 394 – Athenaeus r. p. 214 – Philar. Vi se oral. 842 e ecc.)

Per lo studio degli archivi in Atene dovrebbe consultarsi C. Curtius, *Das Metroon in Athen* 1868 (l'archivio in Atene era nel luogo della madre degli Dei To Metrwon).

Il giureconsulto Paolo (Digesto, IV. 6.1) dice che i testamenti erano conservati nell'archivio, donde poteva aversi copia in caso di smarrimento. Dunque la questione mi pare risolta, e non resterebbe che confrontare i testi estesi.

Le rinnovo i più cordiali saluti e con distinta stima mi confermo. Suo dev.mo Sparagna».

Un'altra lettera di pari data approfondisce i risultati della ricerca:

«28 giugno 1900 ¹²

Illustre Commendatore,

Mi sono occupato della interessante questione che Ella ieri mi propose ed ecco quello che finora ho trovato.

Nel *Conversatiores Lexicon* del Brockhaus la parola archivio è fatta derivare da arceion (non già arcaion) che mai nei dizionari è tradotta con Magistratum Curia, domus regia, ecc., significa in generale la sede del governo, e ritratta spes-

¹¹ Su carta intestata «Ministero dell'Istruzione. Direzione generale».

¹² Su carta intestata «Ministero dell'Istruzione. Direzione generale».

so in questo senso negli scrittori greci classici, anche al plurale arceia. Nel modesto dizionario del Papini ho poi trovato *archium*, *archivium*, e come autorità per esse è stato Ulpiano.

Il significato è lo stesso che ha ora, cioè luogo ove si consegnano gli atti pubblici. Non dubito che in qualche scrittore greco dei tempi più vicini si debba trovare arceion in questo stesso senso, per facile trasparenza di significato, e non mi pare di dubitare che l'*archium* di Ulpiano sia la stessa parola. Farò qualche ricerca a questo riguardo e mi riservo di comunicargliela.

Intanto mi creda con alta stima e cordiali saluti,
Suo dev.mo A. Sparagna

P.S. La difficoltà di derivare *archivium* da *arca* sta per me nella desinenza, poiché non mi è venuta in mente nessuna parola latina colla stessa desinenza e che indichi un luogo o solamente in genere.

Anzi non mi è venuto in mente che *laticlavium*, *suavium* (*n.*), *trivium*, che non ha a che fare col caso nostro.

Più ci penso e più mi persuado che la derivazione è veramente da arceion».

Ancora nel 1901 Berti scriveva a De Paoli informandosi sulla sua salute e poi rivolgendogli le solite richieste di notizie di prima mano da Roma «centro del potere», come avevano fatto per trent'anni tutti i direttori d'archivio:

«Dopo l'ecatombe occasionata dall'ultimo rimpasto (stavo per dire rimpasticcio di ruolo) ed io pure, lo sa bene, ne fui vittima non necessaria, si fermeranno poi lì, oppure si ha in mira qualche altra non gradita innovazione?

Questo dubbio non è in me solo, ma in altri ancora, e desta in tutti una grave apprensione. In quanto a me non è il solo danno materiale che mi fa stare di malanimo, bensì e soprattutto il danno morale di cui non mi ero accorto fin qui di essermi reso meritevole. Ella pertanto che è costì molto vicino e per conseguenza più addentro nelle segrete cose in tale rapporto, potrebbe senza derogare di un atomo da quelle norme di delicatezza che le sono imposte e dal suo retto sentire e dalle ragioni di ufficio, darmene un cenno. Rassicurante o no ch'egli sia, avrò per resomi dalla di lei preziosa amicizia un servizio; avrò un preventivo avviso onde regolarmi. Ho paura però di aver chiesto troppo e perciò mi fermo, per quanto sicuro della sua bontà nel voler compatirmi e credermi al tempo stesso quale mi faccio a dichiararmi l'aff.mo suo P. Berti».